

Atti e Memorie dell'Arcadia

15/1

2026



Roma
Accademia dell'Arcadia

«Atti e Memorie dell’Arcadia»

15/1

Atti e Memorie dell'Arcadia

15/1

2026



Roma
Accademia dell'Arcadia

Rivista di classe A | Class A Journal

Comitato direttivo

Monica Berté, Maurizio Campanelli, Riccardo Gualdo, Marco Guardo,
Massimiliano Malavasi, Pietro Petteruti Pellegrino, Emilio Russo

Comitato scientifico

Albert Russell Ascoli, Claudio Ciociola, Paolo D'Achille, Maria Luisa Doglio,
Julia Hairston, Harald Hendrix, Matteo Motolese, María de las Nieves Muñiz Muñiz,
Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Redazione

Martina Dal Cengio, Chiara De Cesare, Valentina Leone, Elisabetta Olivadese

Redattore editoriale

Pietro Petteruti Pellegrino

Direttore responsabile

Maurizio Campanelli

ISSN: 1127-249X

eISSN: 2284-0605

ISBN: 978-88-3121-052-2

eISBN: 978-88-3121-053-9

© Accademia dell'Arcadia, 2026

Questo libro è distribuito sotto licenza Creative Commons

Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale

ACCADEMIA DELL'ARCADIA ETS
Piazza di Sant'Agostino 8 – 00186 Roma
tel. 0668408050
arcadia@accademiadellarcadia.it

Ai lettori

Da questo fascicolo la rivista è pubblicata con il marchio dell'Accademia dell'Arcadia ed è da subito disponibile in accesso aperto sul nostro sito. Ringraziamo le Edizioni di Storia e Letteratura per aver supportato la ripresa e l'affermazione della rivista, e ringraziamo tutti voi per il sostegno e l'apprezzamento che continuate a manifestarci.

Il comitato direttivo

Indice

- 9 ALBIO CESARE CASSIO
*L'altra Arcadia: storia, miti e culti di una regione
dell'antica Grecia*
- 35 IRENE IOCCA
*La centralità dei criteri di trascrizione e di edizione:
il caso delle lettere autografe di Luigi Pulci*
- 61 GUIDO PETTE
*La correzione del Poliziano a Catullo 17.19
e la metrica degli umanisti*
- 105 GIULIO GELSUMINO
*Il commento di Landino a Orazio: materiali per uno studio
della fortuna e della ricezione nell'esegesi umanistica*
- 151 PAOLO PELLEGRINI
*Filologia e bibliologia. Sull'edizione degli Amorum libri
di Pierio Valeriano (1549)*
- 187 MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI
*L'apparato iconografico e le vicende editoriali
delle Vite degli Arcadi illustri curate da Crescimbeni*
- 241 MAURIZIO CAMPANELLI
Arcadia come patria: un percorso nei testi

MAURIZIO CAMPANELLI

Arcadia come patria: un percorso nei testi

DOI: 10.14672/amaz0261-7

AUTORE: Maurizio Campanelli

TITOLO: *Arcadia come patria: un percorso nei testi*

RIASSUNTO: Molti, e molto diversi fra loro, sono i testi che offrono l'immagine dell'Arcadia quale patria, lungo un arco cronologico che va dalle origini al custodiato di Morei. L'idea di Arcadia come antica patria e moderno asilo delle discipline sotto il governo della poesia fu infatti di lunga durata, così come l'idea che l'arcadica *res publica litterarum* dovesse avere, a propria tutela, una forma politica, arrivando per questa via a proporre alla politica valori esemplari. Il costume pastorale continuò a lungo a garantire il tratto fondamentale di una repubblica costituita da *sapientes*, ovvero l'eguaglianza, sinonimo di libertà, fondamento della concordia, parole e principi sui quali avevano insistito, con varia consapevolezza e diverse sfumature, molte figure importanti della prima Arcadia.

PAROLE CHIAVE: Repubblica; libertà; concordia; uguaglianza; soft power.

AUTHOR: Maurizio Campanelli

TITLE: *Arcadia as Homeland: A Journey through the Texts*

ABSTRACT: Many different texts, spanning from the origins of Arcadia to Morei's tenure as *Custode*, portray Arcadia as a homeland in various ways. The idea of Arcadia as both an ancient homeland and a modern refuge for the disciplines – under the guiding authority of poetry – endured for a long time. Equally enduring was the notion that the Arcadian *res publica litterarum* needed a political structure to protect it, thus offering exemplary values to real-world politics. The pastoral tradition continued for a long time to uphold what was seen as the essential feature of a republic of *sapientes*: equality, understood as a form of freedom and the basis of concord. These were key words and principles emphasized, with different degrees of awareness and nuance, by many prominent figures of early Arcadia.

KEYWORDS: Republic; liberty; concord; equality; soft power.

All'inizio dell'ecloga latina recitata per il gioco delle Contese all'interno dei Giuochi Olimpici del 1705 Eurindo Olimpico salutava il ritorno in Arcadia di Ninfeo Cereatico¹. Il dialogo era vivace, come nello spirito del gioco²:

Nymph. Quo te, Eurinde, pedes? *Eur.* O tandem redditae nobis,
Nymphaeae, immitis nimium, Nymphaeae, paternis

1. Quest'ultimo era Pier Francesco Bussi, nato a Roma nel 1684, il quale, dopo aver studiato legge a Bologna, intraprese una lunga carriera in Curia, che nel 1759 lo porterà alla porpora cardinalizia. Della sua gioventù non si sa molto; l'ecloga del 1705, anno nel quale fu annoverato in Arcadia, può quindi essere documento di un suo giovanile commercio con le Muse. Eurindo Olimpico era l'avvocato Francesco Maria Gasparri, nato a Roma nel 1680, che ebbe una luminosa carriera di giurista, arrivando, fra l'altro, a ricoprire nel tempo le cattedre di Istituzioni canoniche, di Istituzioni civili e di Istituzioni criminali all'Archiginnasio della Sapienza; fu uomo di fiducia degli Albani. Venne annoverato in Arcadia nel 1703 e per oltre un trentennio (morì nel 1735) partecipò con assiduità alle Ragunanze e alla vita del Commune (fu lui, fra le tante altre cose, ad esaminare in «giurisprudenza» Bernardino Perfetti nel 1725, quando quest'ultimo venne incoronato poeta in Campidoglio) e fu presente con i suoi versi in gran parte dei volumi pubblicati dall'Arcadia; sue raccolte di componimenti si trovano in *Rime degli Arcadi*, II, Roma, Antonio de' Rossi, 1716, pp. 189-212, e in *Rime degli Arcadi*, VIII, Roma, Antonio de' Rossi, 1720, pp. 162-175 e 345-346. Nel 1715 sposò Teresa Morei, sorella del terzo Custode, dalla quale ebbe il figlio Antonio, che sarà anch'egli poeta in Arcadia col nome di Rivisco Smirnense. Feranto Persejo, ovvero il piacentino Bonaventura Giovenazzi, lo commemorò in un lungo capitolo in terzine inserito ne *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'ingresso dell'Olimpiade DCXXXIII in onore degli Arcadi illustri defunti*, Roma, Venanzio Monaldini per Generoso Salomoni, 1754, pp. 57-61. Un suo ampio profilo, che raccoglie una gran quantità di *testimonia*, sovente in versi, e dà bene la misura della fama alla quale era giunto in vita, fu redatto da Prospero Petroni, *Elogio dell'avvocato Francesco Maria Gasparri romano, fra gli Arcadi Eurindo Olimpico*, apparso in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XX, [a cura di Angiolo Calogèra], Venezia, Simone Occhi, 1739, pp. 81-102. Due brevi profili odierni, sostanzialmente analoghi, sono stati compilati da Raffaella De Rosa, *Gasparri, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 100 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-2020 [= *DBI*], 52, 1999, pp. 499-500, e da Francesca Laura Sigismondi, *Gasparri, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, 2 voll., a cura di Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, Marco Nicola Miletta, Bologna, Il Mulino, 2013, I, p. 953.

2. Cito da *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'Olimpiade DCXXI, in lode degli Arcadi defunti, e pubblicati da Gio. Mario de' Crescimbeni*, Roma, Antonio de' Rossi, 1705, p. 25.

qui procul a campis, alieno sub Iove longos
immemor Arcadiae potuisti vivere soles.

Nymph. Immemor Arcadiae Nymphaeus? An immemor ipsa
Arcadia Arcadiae est? Etenim de pectore nostro
dulcis Amor Patriae numquam deferere quivit.

Ninfeo era andato a studiare a Bologna, dove tutti consideravano l'Arcadia una patria, come precisa al termine del brano appena citato:

tantaque ibi Arcadicae resonabat gloria Sylvae
ut Patriam repetens, Patriam sibi quisque cupiret
invidus Arcadium Pastor Rheni³.

Ninfeo si muoveva su un terreno consolidato: se *amor patriae* era espressione diffusa nei poeti antichi, a partire da Virgilio e Ovidio, l'Arcadia era stata salutata come patria fin dal primo giorno⁴. Il verbale del 5 ottobre 1690 si apre infatti con la descrizione del ritorno a una patria, non senza alcune precise, anche se tutte letterarie, indicazioni topografiche, derivate con ogni probabilità da Pausania⁵. Secondo il tardo, ma ben informato racconto di Michele Giuseppe Morei, i «molti giorni» intercorsi tra la sera

3. Ivi, p. 26.

4. Sull'Arcadia come Stato vd. Angelandrea Zottoli, *Rousseau e l'Arcadia*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», ser. VIII, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 1-2, 1953, pp. 3-7, e Giovanni Incorvati, *Diritti politici e tragedia da Gian Vincenzo Gravina a Jean-Jacques Rousseau*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 1-2, 2012, pp. 77-80. Rinvio anche alle pagine introduttive a *I testi statutari del Commune d'Arcadia*, a cura di Elisabetta Appetecchi, Maurizio Campanelli, Cristina Di Bari, Achille Giacopini, Mario Sassi, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021, pp. 3-43.

5. «Io Alfesibeo Cario, Pastore Arcade, Custode d'Arcadia, eletto di comun consentimento dalla nostra piena Ragunanza, dovendo raccontare i fatti di essa, dico che parecchi gentili e valorosi uomini insieme con me, li quali per lo racquisto del bel Paese d'Arcadia, fattosi dalla Serenissima Repubblica di Vinegia, lasciate le nostre Patrie, ci siamo qua portati a condurci tranquilla vita e gl'antichi Arcadi Pastori rappresentare, ragunammoci il dì sudetto nell'amena e sempre verdeggianti pianura posta nel mezzo del Bosco Parrasio, e per lo sito comodo e per l'amenità del luogo sopra ogn'altro alla bisogna adattato, come quello che, occupando quasi il cuor dell'Arcadia, vien quindi e quindi difeso dai monti Cerausio e Liceo, fra' quali intrapponsi di vaga rusticana struttura facendo pompa l'antico tempio di Pan, e bagnato a settentrione dal favoloso Alfeo» (Accademia dell'Arcadia, ms. Atti Arcadici 1, p. 1, edito in *I testi statutari del Commune d'Arcadia*, p. 71).

nella quale un'innominata figura esclamò «Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia»⁶ e la fondazione del Commune furono spesi nel concepire e congegnare una «macchina» – parola di Morei – che non si presentasse come un'accademia, ma come una repubblica; è significativo che nel racconto del terzo Custode la definizione dell'Arcadia oscilli tra «Accademia» e «Repubblica»⁷.

Quattro anni dopo la fondazione del Commune, in un ragionamento⁸ tenuto al Bosco Parrasio per la recuperata salute di Nicandro Tueboate (Francesco Maria Carafa, principe di Belvedere), Alfesibeo Cario, ovvero Crescimbeni, arrivava a mettere in scena Sannazaro, chiamato ad elevare una preghiera a Pan, in un santuario nel quale il dio appariva non in veste di rozzo e sgraziato satiro, ma, come spesso accadeva in Arcadia, «tutto di chiarissimo lume ricoperto, che con verga d'incorruttil biliglia a numerosa schiera di Ninfe comandava» come a sue ministre, preposte «al nascimento e al mancamento di tutte le create cose». Sannazaro si rivolgeva a Pan quale «gran Signore dell'Universo» e «della nostra Arcadia Padre e Dio» e presentava gli Arcadi come un popolo che, grazie alla protezione del dio, poteva godere di durevole felicità. In questo brano l'Arcadia veniva nuovamente raffigurata come una patria, una «rusticana Repubblica»,

6. La frase fu pronunciata al termine di un incontro dei giovani che animavano la conversazione di Leonio. Secondo una tradizione più tarda, e per ora non confermata dalle fonti più antiche, a proferirla sarebbe stato Agostino Maria Taia, uno dei fondatori dell'Arcadia.

7. «Fu inesplicabile il piacere che provò il Leonio nell'ascoltare la proposizione del Crescimbeni, e discorrendo di proposito su tale affare, stabilirono di parlarne ai loro Compagni e vedere che in ogni conto si dovesse formare un'Accademia che Arcadia si appellasse e che gli Accademici Pastori Arcadi venissero denominati. L'affare passò fra di loro in segreto, fintantoché andarono per molti giorni disponendo tutta la macchina, ora aggiungendo, ora togliendo all'abbozzo dell'ideata Repubblica» ([Michele Giuseppe Morei], *Memorie istoriche dell'Adunanza degli Arcadi*, Roma, Antonio de' Rossi, 1761, p. 20).

8. «Ragionamento» è la parola che gli Arcadi usarono fin dalle origini per designare la breve orazione destinata ad aprire ogni ragunanza generale. Secondo l'Avvertimento XI, approvato il giorno stesso della fondazione, al Custode spettava il compito di scegliere, per ogni singola Ragunanza, colui che avrebbe dovuto comporre e recitare il ragionamento. L'Avvertimento XXII, approvato il 13 maggio del 1691, iniziava con «I ragionamenti sieno brevi», ma senza dare precise indicazioni di tempo; nel '96, forse in preda allo sconforto, si tentò di restringerne la durata a un quarto d'ora. L'argomento, salvo prescrizione o situazione particolare, era libero e poteva senz'altro essere di natura non letteraria (cfr. *I testi statutari*, pp. 76, 88, 184, 197, 272).

nazionale e cosmopolita, che «oramai non invidia qualunque delle antiche più rinomata»⁹.

Il profilo di questa repubblica era stato delineato in un ragionamento di Lacrito Scotaneo¹⁰, tenuto al Bosco Parrasio il 10 giugno 1691, che si intitola *Delle lodi della condizione e della Poesia de' Pastori, e specialmente degli Arcadi*¹¹. Il testo narra che Lacrito, dopo aver ascoltato gli Arcadi cantare, era tornato a casa, si era addormentato e aveva fatto un sogno nel quale si era visto trasportato in un'Arcadia virtuale, un *locus amoenissimus*; secondo uno schema canonico, il movimento del racconto va dalla realtà al sogno, dimensione dell'utopia, ma l'utopia si fa specchio della realtà. Nel sogno Lacrito ascolta il canto di un'innominata fanciulla, la quale celebra l'Arcadia, in cui è da poco tornata, come patria della pace. Lacrito a questo punto si desta e, dopo un primo momento di incertezza fra tornare al sogno o restare nella realtà, decide di rimanere sveglio e di rivolgersi a Montano, un pastore sapiente, che lo porta in un *locus amoenus* reale, precisando di non essere un dio o un santone, ma anche di non essere soggetto, in quanto Arcade, alle leggi dei Romani, «le quali tanto

9. «O altissimo Pan, o gran Signore della Natura, alle cui saldissime leggi l'Universo tutto ubbidisce, o della nostra Arcadia Padre e Dio, la cui buona mercè non solo noi siamo più felici che gli altri popoli da gli Dei governati, i quali o affatto si dispersero, come i Troiani, i Cartaginesi e gli Spartani, o a molte calamità e detrimenti oggimai soggetti sono, come i Cretesi, gli Ateniesi e i Bizantini [...] Io so che tua cura è stata quella che, all'avanzamento della felice Arcadia intesa, ne ha commesso alla veloce fama la pubblicazione del nome anche alle più lontane nazioni. Tu sei stato che de' più nobili personaggi e de' più chiari ingegni del mondo, e specialmente della non superabile Italia, ài arricchita la nostra rusticana Repubblica, la quale sotto il mio governo, che pur da te io riconosco, oramai non invidia qualunque delle antiche più rinomata» (Alfesibeo Cario [Giovan Mario Crescimbeni], *Ragionamento pastorale fatto in Adunanza nel Bosco Parrasio l'anno 1694 per la recuperata salute di Nicandro Tueboate*, in *Prose degli Arcadi*, I, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, pp. 9-10).

10. Si tratta di Giuseppe Maria Cascina, annoverato il 13 maggio del 1691; nato a Pisa nel 1653, lettore ordinario di diritto canonico nello Studio pisano, canonico e arciprete della Primaziale e vicario generale dell'arcivescovo di Pisa, morì nel 1706: vd. il profilo tracciato da Idalio Penelopeo (il pisano Giovanni Francesco Samminiatielli) in *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, I, Roma, Antonio de' Rossi, 1720, pp. 223-225.

11. *Prose degli Arcadi*, III, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, pp. 116-126. Il Samminiatielli, nel profilo citato alla nota precedente, scrive che Lacrito, dopo essere stato annoverato in Arcadia, «dimorando allora in Roma, non solo frequentolla [*scil.* l'Adunanza degli Arcadi] con vaghi componimenti poetici, ma egli fu il secondo che fosse scelto a ragionarvi e vi fece un assai erudito e nobile ragionamento, che si legge impresso nel Tomo III delle Prose degli Arcadi» (ivi, p. 225).

severe contra gli spiegatori de' sogni minacciano le pene». Montano, che potrebbe essere Montano Falanzio, ovvero Pompeo Figari, uno dei fondatori, non appartiene quindi alla società civile, ma alla patria arcadica; egli spiega in primo luogo a Lacrito che tra sogni e poesia «è gran somiglianza e proporzione»: la poesia è lo spazio in cui l'utopia appare realizzata e l'Arcadia rappresenta «un nuovo e più dotto» Parnaso. Montano gli chiede poi se non creda che l'essere stato annoverato in Arcadia sia una fortuna e, senza attendere la risposta del suo interlocutore, esclama «Certo che sì», delineando poi un profilo dell'Arcadia quale patria comune del genere umano: lì hanno avuto origine gli uomini, le città, gli dèi, il canto, la musica, l'arte divinatoria, l'astrologia, la filosofia, il culto di Mercurio; dagli Arcadi, attraverso Evandro, gli Italiani e i Romani riconoscono «i primi fondamenti della lor grandezza»; la vita pastorale ebbe un tale prestigio che «gli antichi nostri Padri» ritrassero gli dèi come pastori e posero i pastori quali protagonisti di un gran numero di miti; uno dei più gloriosi titoli dei grandi re fu quello di pastori di popoli, e pastori furono Mosè e David, e i pastori furono i primi a ricevere l'annuncio della nascita di Gesù. Montano passa quindi a un paragone di carattere socio-antropologico tra campagna e città, descritte quali luoghi del valore e del disvalore, e alla presentazione della poesia bucolica quale archetipo e più nobile forma della poesia, una poesia di natura sapienziale, una poesia che può «trattar degnamente qualunque più sublime soggetto, o d'Armi o di Filosofia o di Religione»¹². A questo punto Montano può svelare a Lacrito il senso di quel che aveva sognato: «Torno al sogno, e dico che il luogo deserto è il tuo antico stato. Il delizioso è la vita Pastorale e la Bucolica Poesia e, in una parola sola, la nostra Arcadia, in cui nuovamente dalla cortesia de' nostri gentilissimi Pastori sei stato ammesso», mentre la fanciulla è la Pace, che predice felicità all'Arcadia e al Mondo. L'assunzione dello stato di Pastore Arcade è però presentata come un'assunzione di responsabilità, un impegno ad emendarsi «coll'industria, colla fatica, coll'esercizio delle virtù Pastorali», per rendersi degno della compagine di cui si entra a far parte¹³.

12. *Prose degli Arcadi*, III, p. 125.

13. Ivi, p. 126.

Nella Ragunanza successiva, il 2 luglio del 1691, Lico Mantineo¹⁴ tenne un ragionamento *A' Pastori d'Arcadia intorno a varie loro applicazioni*, nel quale presentava l'Arcadia come il luogo in cui si coltivano tutte le discipline, dando particolare risalto alla filosofia naturale e all'antiquaria, ma partendo dalla pittura e da quella che oggi definiremmo antropologia, come testimonia un lungo brano sulle curiosità raccolte nel museo di Leone Strozzi¹⁵. Il 1 agosto del 1691 Sileno Perrasio¹⁶ tenne un discorso per argomentare *Che a' Pastori d'Arcadia non è sconvenevole trattar nel canto argomenti gravi, dotti ed alti*¹⁷. Come molti altri ragionamenti tenuti al Bosco Parrasio nel primo decennio dell'Arcadia, quella di Sileno è una prosa apologetica, scritta per difendere i nuovi Pastori e la loro poesia dall'accusa di rozzezza. Dopo aver elencato i grandi nomi della poesia bucolica, antica e coeva, Sileno poneva nel mondo pastorale l'origine della filosofia, che appariva tutta contenuta nella figura di Pan, supremo signore del creato, vero dio della natura, i cui attributi, in apparenza rozzi, avevano in realtà un valore allegorico, simboleggiando la vita intera dell'universo. Ma la poesia pastorale non era stata soltanto il primo strumento di indagine e conoscenza del mondo naturale. In un *Ragionamento in difesa della poesia*¹⁸, opera di Rosindo Lisiade, Vicecustode della Colonia Elvia¹⁹, let-

14. Il senatore fiorentino Filippo Buonarroti, annoverato il 1 maggio '91; era nato nel 1661, morirà nel 1733. Su di lui vd. Luigina Quartino, *Studi inediti sulla glittica antica. Filippo Buonarroti senatore fiorentino*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova, Università di Genova, Istituto di Paleografia e Storia medievale, 1978, pp. 289-340, e il catalogo della mostra *Filippo Buonarroti e la cultura antiquaria sotto gli ultimi Medici* (Firenze, Casa Buonarroti, 25 marzo-25 settembre 1986), a cura di Daniela Gallo, Firenze, Cantini, 1986. Sui manoscritti epigrafici del Buonarroti conservati presso la Biblioteca Marucelliana è in corso un progetto PRIN 2022, che vede coinvolte, oltre alla Marucelliana, le Università di Firenze, Roma La Sapienza e Bari.

15. *Prose degli Arcadi*, III, pp. 127-135.

16. Il fiorentino Paolo Della Stufa, annoverato il 1 gennaio del 1691; era nato nel 1661, morirà nel 1711. Su di lui vd. il profilo di Criseno Elisoneo (Salvino Salvini) in *Notizie storiche degli Arcadi morti*, II, Roma, Antonio de' Rossi, 1720, pp. 269-271.

17. In *Prose degli Arcadi*, I, pp. 185-194.

18. Ivi, pp. 153-166.

19. Si tratta del maceratese Giuseppe Coluccio Alaleona, nato nel 1670, annoverato nel 1693; fu lettore di diritto civile nello Studio di Padova, membro dell'Accademia dei Catenati di Macerata, della quale divenne segretario; morirà nel 1749. Di lui rimangono molti testi nell'archivio dell'Arcadia;

to al Bosco Parrasio nel 1694, si sosteneva che era stata la poesia a dare le leggi e la norma del buon governo agli uomini, mentre senza poesia non si sarebbe formato il consorzio civile, come dimostrava anche il fatto che, ogniquale volta la poesia era stata messa al bando da regimi autoritari, anche le leggi si erano inabissate²⁰. Era questo un assunto che non soltanto rendeva politicamente credibile l'Arcadia quale repubblica concepita e governata da poeti, ma consentiva al Commune arcadico anche di rivendicare una sorta di primato, temporale e morale, in ambito politico e di proporsi quale modello, realtà capace di attrarre e inglobare, come Rosindo afferma nella parte finale del suo ragionamento.

Nel 1694 il Bosco Parrasio si trovava agli Orti Farnesiani sul Palatino, la sede in cui, secondo gli autori antichi, Virgilio in testa, Evandro e Pallante avevano condotto gli Arcadi in fuga dalla loro originaria patria²¹. Mini-

fu autore di un dialogo intitolato *Vagliatura tra Bajone e Ciancione, mugnaj, della lettera toccante le considerazioni sopra la maniera di ben pensare, scritta da un accademico *** al sig. conte di ****, che uscì a stampa nel 1711 e poi nel 1741, anno quest'ultimo in cui pubblicò anche una raccolta di *Dissertazioni*, indirizzate agli studenti di diritto dello Studio padovano. Rimane una figura ancora tutta da studiare.

20. «Per mezzo solo della Poesia entrarono nel Mondo le leggi; colla dolcezza de' carmi le renderono soffribili al Mondo i primi Legislatori, facendo appunto come suol la nutrice al fanciullo, che, aspergendo di dolce umore gli orli del vaso, ove racchiudesi amara, ma salubre bevanda, fa che egli allettato la bea. Io non vo rammentarvi che co' versi cantò Archia le leggi di Pitagora, ma vo convincervi con ciò che ne detta un natural raziocinio. Tolgasi dal Mondo la Poesia, togliersi ancora le scienze tutte e le belle arti, ed in primo luogo le leggi. Testimonio infallibile ne sia che ogni qual volta, per la malignità di coloro che, stimolati da sfrenata ambizione, tiranneggiarono i popoli, fu questo sagra esercizio posto in non cale, insieme dal soglio loro precipitarono le leggi, che da' ristoratori di sì bell'arte furono mai sempre ravvivate ed al primiero loro onore restituite» (*Prose degli Arcadi*, I, pp. 156-157). Molti anni dopo, nel 1712 Nearco Marateo (il fiorentino Paolo Antonio Frescobaldi, avvocato nella Curia Romana, annoverato nel 1709) tenne al Bosco Parrasio un ragionamento intitolato *La società della poesia con la giurisprudenza*, nel quale ribadiva che la poesia è in primo luogo strumento di civilizzazione, anzi crea il vivere civile, al punto di essere non un complemento, ma un fondamento, un costante ausilio, e anche un potente mezzo di chiarificazione delle leggi (*Prose degli Arcadi*, III, pp. 136-153). In quest'ambito segnalò il lungo componimento di Giuseppe Carpani intitolato *Carminum et Legum concordia*, che si legge in *Arcadum carmina*, I, Roma, typis Antonii de Rubeis, 1721, pp. 280-287 (II ed.: Romae, ex typogr. Josephi et Philippi de Rubeis, 1757, pp. 282-290); sul Carpani vd. Valerio Sanzotta, *Giuseppe Enrico Carpani, Ionathas*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 2016.

21. Sulla memoria di Evandro nella prima Arcadia vd. Elisabetta Appetecchi, *Sul Palatino. Dal regno di Evandro alla repubblica d'Arcadia*, «AOQU. Achilles Orlando Quixote Ulysses», *Memoria e*

stro dei Farnese a Roma era in quegli anni il conte piacentino Francesco Felini, annoverato col nome di Erbenio Paragenita il 22 luglio del 1691²². Nel 1694 Erbenio tenne un ragionamento che trattava «dell'origine e de' pregi d'Arcadia e per qual cagione siano così celebri i suoi abitatori per la cura del Gregge e per l'eccellenza del Canto»²³; in esso ripeteva con diffusa argomentazione l'assunto che l'intera civiltà e la cultura umana avevano avuto origine dall'Arcadia, della quale ripercorreva l'intera storia, descrivendola come terra di virtù morali e civili e includendo nel testo un lungo brano sulle donne d'Arcadia. Chiudeva il ragionamento una profezia di Carmenta sulla rovina dell'Arcadia greca, che sarebbe però stata rifondata, con un destino di maggior gloria, in Italia e a Roma, stabilendo così una linea di continuità tra l'antico regno e la nuova repubblica, garantita dall'identità della sede, il Colle Palatino. L'Arcadia è dunque una patria alla quale un Arcade appartiene da sempre. Il 12 giugno del 1695 Alessandro Guidi, annoverato il 2 luglio del 1691 col nome di Erilo Cleoneo, recitò al Bosco Parrasio un ragionamento per commemorare il duca Ranuccio II (morto nel dicembre del '94), nel quale egli, nato a Pavia e trasferito-

rielaborazione dell'epica antica nella cultura del "long Eighteenth Century", 5/1, 2024, pp. 263-280.

22. Nato nel 1630, morto nel 1711, era un giurista; «Ministro ed Agente» di Ranuccio II a Roma fin dal 1679, venne insignito del titolo di conte nel 1694. Fu figura di spicco in Arcadia negli anni d'oro degli Orti Farnesiani, ma fu anche il protagonista della cacciata degli Arcadi nel 1699, a seguito della recita di un'egloga latina nella quale si bersagliava Alessandro Guidi, ma che forse fu solo un pretesto, se è vero, come scrive Crescimbeni in un memoriale privato, che nell'incresciosa vicenda entrò pesantemente Gravina, addirittura fungendo da «consigliero» al Felini col proposito di arrivare alla «distruzione» dell'Arcadia. La vicenda è stata ricostruita, con edizione delle diverse fonti conservate presso l'archivio dell'Arcadia, nella tesi di laurea di Filomena Goglia, *Egloga o satira? L'epilogo del Bosco Parrasio agli Orti Farnesiani*, Sapienza Università di Roma, a. a. 2023-2024, on-line nella sezione del sito web dell'Accademia dell'Arcadia dedicata alle tesi di laurea e ai saggi di edizione. Crescimbeni fece dedicare al Felini un breve profilo, redatto da Sinesio Troconeo (Giovanni Paolo Forvia), nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, II, pp. 121-122.

23. A conferma del risentimento che Crescimbeni ebbe per il Felini, dopo la cacciata dagli Orti Farnesiani, sta il fatto che il ragionamento di Erbenio non apparve nei tre volumi delle *Prose degli Arcadi* stampati nel 1718, ma fu pubblicato soltanto dall'anziano Morei nella *Raccolta di Prose Pastorali recitate in diversi tempi nell'Adunanza degli Arcadi in Roma*, Roma, Stamperia de' Rossi, 1762, pp. 107-116, il passo citato si trova a p. 109; nella seconda edizione, stampata presso i de' Rossi l'anno successivo, con diversa dedica e l'aggiunta di altre tre prose, il ragionamento di Erbenio mantiene la stessa impaginazione.

si a Parma adolescente per formarsi e trovar poi successo presso la corte farnesiana, si presentava come uno che aveva lasciato l'Arcadia per andare nella Parma di Ranuccio. Erilo racconta di aver creduto di trascorrere tutto il resto della sua vita a Parma, ma poi, una volta saputo che Alfesibeo aveva condotto a Roma «trecento Pastori, tutti i più chiari e grandi d'Arcadia», obbedì al «natural talento» di rivedere la patria gente, entrando così in una dimensione al tempo stesso antichissima e nuovissima, nella quale i valori civili e politici della Roma repubblicana tornavano a vivere nell'Arcadia moderna, erede di quell'irenica *Arcadia felix* di Evandro che aveva preceduto Roma, fornendole non soltanto la prima origine, ma anche, e soprattutto, i più alti valori che avevano nutrito la sua epoca migliore, quella repubblicana. Il tema della relazione tra l'Arcadia di Evandro e i tre periodi della storia di Roma (monarchia, repubblica, impero) troverà espressione nella grande selva che Guidi compose per la rogazione delle *Leges Arcadum* e recitò al Bosco Parrasio degli Orti Farnesiani il 20 maggio del '96, sulla quale tornerò brevemente più avanti. Leggiamo ora un brano del ragionamento di Erilo:

Allorché intesi che Alfesibeo era giunto a i sette Colli con trecento Pastori, tutti i più chiari e grandi d'Arcadia, che le selve del colle di Giano cominciavano a trasformarsi nel bosco Parrasio, che ivi s'alzavano le capanne, dalle quali potevasi misurare tutto lo splendore di Roma, che il Tebro acconsentiva aver compagno nella gloria il nostro Alfeo e che i nostri nomi e delle nostre Ninfe andavano intrecciati con quelli de i Torquati e delle Clelie e con tutti gli altri famosi del Lazio, io fui in quel punto sì vinto da un'estrema allegrezza e sì fortemente inchinato dal natural talento di rivedere la patria gente che, ingrato al mio Signore, partj dalle belle rive della Parma e con lieti e desiosi passi venni a queste gloriose contrade. Vidi la vostra amicizia stabilita con sì illustre nazione e vidi tra le vostre adunanze mischiarsi Principi ed Eroi. Voi godete la fortuna di porre il piede dove ànno passeggiato i Curj ed i Catoni e dove era solito il gran Senato dettar le leggi del Mondo, e da queste memorie e vestigj della virtù Latina raccoglie la vostra mente tanto di grandezza e vigore, che può oramai stender la mano all'eroiche trombe ed a i reali coturni. Mancava solo alla vostra prosperità la ventura d'abitare que-

sto Colle, a voi sì dolce per la rimembranza de' vostri grand'Avi, ed in ciò ancora ha voluto esservi cortese il destino²⁴.

Il tema dell'Arcadia come patria perduta, alla quale però non si era mai smesso di appartenere, anche quando si era rimasti sommersi nella vita alienante condotta in città, finendo per perdere la propria vera identità, era stato oggetto della poesia degli Arcadi fin dalla prima volta in cui recitarono versi al Bosco Parrasio, il 15 ottobre 1690. A declinarlo fu quel giorno Sincero Partenio (il senese Michelangelo Maria Bianciardi) in un'elegia latina, divisa fra il tema amoroso e quello funerario, dal titolo eloquente: *Sincerus Parthenius, Arcadiae Pastor, in Patriam redux Loci Genium ac Deos sic salutat*²⁵. Daliso Enispeo, annoverato in Arcadia non ancora sedicenne²⁶ il 1 agosto del '91, si presentò al Bosco Parrasio con un'egloga latina nella quale contrapponeva vivacemente l'infelice vita dell'*aulicus* a quella del pastore²⁷. Ila Orestasio (Angelo Antonio Somai), che era stato annoverato il 21 aprile del '91, a 22 anni, divenendo, insieme a Filippo Leers, il primo Sottocustode (ovvero segretario) d'Arcadia, il 23 dicembre del '91, in una «Ragunanza particolare» tenutasi nella «Capanna d'Essoristo Paliscio», vale a dire nel palazzo di Giovan Battista Rospigliosi, duca

24. *Ragionamento d'Erilo Cleoneo in morte di Ranuccio II, Duca di Parma, ne' cui famosi Orti sul Palatino si ragunavano gli Arcadi*, in *Prose degli Arcadi*, I, pp. 95-103, il passo citato è alle pp. 101-102.

25. Il testo si legge nel ms. 1 dell'Accademia dell'Arcadia, alla c. 5v; l'ho pubblicato ne *Il ritorno alla natura nella prima epoca dell'Arcadia*, in *Dal paesaggio all'ambiente. Sentimento della Natura nella tradizione poetica italiana*, Atti del Convegno internazionale di studi dell'Università di Roma Tor Vergata, a cura di Roberto Rea, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 56-57.

26. Si tratta di Giacomo Caracciolo, del ramo dei duchi di Martina Franca, nato il 6 settembre del 1675. Nel 1688 fu mandato a studiare presso uno zio, futuro cardinale, che risiedeva a Roma, dove il giovane Caracciolo farà una notevole carriera in Curia, arrivando ad essere prima inquisitore a Malta (1706-1710), poi nunzio in Svizzera (1710-1716), esperienze che lo misero entrambe a dura prova; in vista del secondo incarico era stato nominato arcivescovo di Efeso e assistente al Soglio Pontificio. Rientrato infine a Roma, ebbe l'incarico di uditore generale della Camera Apostolica (1717), ma morì improvvisamente, all'inizio del 1718 a Martina Franca, in circostanze non del tutto chiare: Mirella Giansante, *Caracciolo, Giacomo*, in *DBI*, 19, 1976, pp. 369-370, da integrare con il profilo che gli dedicò Crescimbeni nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, II, pp. 144-146.

27. Ne ho scritto qualcosa in *Un'Antiroma dentro Roma: immagini del Bosco Parrasio nella poesia della prima Arcadia*, «Strenna dei Romanisti», 2022, pp. 102-104.

di Zagarolo, recitò un'egloga latina nella quale si descriveva una fuga in città del pastorello Ila, risoltasi in un'avventura poetica, felice solo perché era poi tornato in Arcadia²⁸. Sui temi dell'esilio e del ritorno è condotta un'egloga amebea, opera di Uranio Tegeo, ovvero Vincenzo Leonio, il poeta dalla cui conversazione l'Arcadia aveva preso le mosse, e di Nitilo Geresteo, vale a dire Leone Strozzi, il celebre collezionista e antiquario, altra figura di primissimo piano dell'Arcadia delle origini, nella quale venne annoverato il 13 maggio del '91. L'egloga fu composta e recitata per l'inaugurazione del Bosco Parrasio agli Orti Farnesiani, il 21 maggio del '93; è un testo in qualche misura sperimentale, per metà bucolico, per metà piscatorio, come già fa intuire il titolo: *Uranius e Piscatore Pastor, Nytilus e Pastore Piscator*²⁹. Entrambi gli interlocutori hanno voluto cambiar vita a causa di una delusione amorosa, ma ambedue rimpiangono la vita precedente. Dopo il canonico, ma vivace, alterco tra i due, nel quale ognuno rivendica contro l'altro la superiorità delle delizie dell'ambiente nel quale ha deciso di vivere, sarà Uranio ad invitare Nitilo a tornare in Arcadia, con il verso, ripetuto a mo' di refrain, «Nytile, Parrhasias redeas, o Nytile, ad umbras», rappresentandogli il desiderio che tutti hanno di riabbracciarlo, in un mondo nel quale non c'è distinzione tra divinità, uomini, animali, esseri inanimati. I pastori, i noccioli, le tamerici, le fonti, i pascoli, le pecore, i capretti, i bovini, Pan, i Fauni, le Driadi, le Napee, tutto e tutti in Arcadia desiderano riabbracciare Nitilo, ne lamentano l'assenza, continuano a ripetere con Pan i due versi «Nytile, Parrhasium repetas, o Nytile, laurum, /

28. Ho pubblicato l'egloga in un mio lavoro: *Poesia, oleografia o storia culturale? Ritratto di Ila Orestasio, un Arcade senza pretese*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 13/1, 2024, pp. 158-169.

29. Stampata in *Arcadum carmina*, I, pp. 200-206 (seconda edizione: pp. 205-211; conservata anche, con qualche variante, in un fascicolo rilegato all'interno del ms. 36 dell'Arcadia, che corrisponde alle cc. 663r-666v della numerazione moderna. Il ms. 36 è un'enorme raccolta di carte disperate; basti dire che l'egloga di Leonio e Strozzi è preceduta da un carme in distici per Pio IX e seguita da una corona di sonetti messa insieme dalla Colonia Cefalcidica (Cefalù) per celebrare l'elezione al Soglio Pontificio di Clemente XIV. Il testo manoscritto è opera di un copista, ma accanto al titolo Leonio ha scritto di suo pugno «Rag. prima. Uranio Procustode». Si tratta appunto della prima Ragunanza della terza stagione, tenutasi il 21 maggio del 1693. Alessia Narcisi ha pubblicato un'edizione critica del testo sul sito web dell'Arcadia, all'interno della sezione dedicata alle tesi di laurea e ai saggi di edizione.

Nytile Parrhasiam redeas, o Nytile, ad umbram» o ne incidono il secondo sulle cortecce, nel contesto del nuovo Bosco Parrasio, che altro non è se non il luogo in cui gli antichi Arcadi, cacciati un tempo dai patrii confini, «Fatorum jussa sequuti, / costituere altae prima incunabula Romae». Era quel Palatino che sarebbe poi divenuto residenza degli imperatori, con moli che avevano eguagliato quelle dell'Olimpo, rubricate però da Urano quali frutti di «humana superbia» e finite quindi in rovina, sopraffatte dalle selve; soltanto i Farnese avevano riportato il Palatino alla dignità di delizioso giardino, dove il duca «telluris avitae / reddidit Arcadiae doctis Pastoribus umbras». Quelle ombre della terra avita alle quali ora Nitilo ritornava, sulla scorta di una profezia ascoltata dalla voce di Ranuccio II³⁰: «nostris te fata viretis, / fata volunt, nostris gaudebunt Arcades arvis, / Graeca Palatinis nascentur saecula in Hortis». Nitilo Geresteo fu anche autore di un'egloga latina di carattere giocoso, recitata il 5 giugno del 1693, nella quale si descrive con ironia il ritorno in Arcadia di un giovane nato tra i pastori, ma poi trasferitosi in città, dove era divenuto un azzimato bellimbusto. *Biblis* – questo il nome del giovane – stupisce i suoi antichi sodali parlando loro della vastità della Terra e degli arcani della natura, ma sempre in termini squisitamente salottieri; inizia poi a distribuire a pastori e ninfe una serie di piccoli doni provenienti dal bel mondo cittadino, finché regala ad un pastore una decorata tabacchiera piena di tabacco da fiuto, che causa al malcapitato un mezzo collasso. Allora i pastori spogliano il giovane dei suoi orpelli, e quando egli, dopo aver cercato invano di vedersi nel suo specchietto ormai in frantumi, riesce a contemplare la sua nuova immagine in un fonte (inutile evidenziare il valore metaforico di questo passaggio dallo specchietto al fonte), si rende conto di aver finalmente ritrovato sé stesso³¹. In questo quadro si potrebbero inserire quei componenti ritraenti Apollo che abbandona l'Olimpo per trasferirsi in Arcadia,

30. La parte finale dell'egloga contiene, oltre a una descrizione del nuovo Bosco, una celebrazione del Farnese, condotta da entrambi i poeti, che non era granché in sintonia con lo spirito dell'Arcadia delle origini, e che forse fin da quel primo giorno cominciò a creare i presupposti di quei malumori che cinque anni dopo avrebbero portato alla cacciata degli Arcadi dagli Orti.

31. Quest'egloga non andò a stampa, ma si conserva nel ms. Arcadia 3, cc. 29r-32r, in copia calligrafica, rivista e sottoscritta dall'autore.

col rimpianto di non esservi nato, lasciando senza remore la sua cetra per la siringa di Pan. Ne offre l'esempio un bel sonetto di uno dei fondatori, Montano Falanzio (Pompeo Figari), recitato nel settembre del 1692³²:

Gloria a voi, selve amiche, e gloria a voi,
amici colli, ove il bel canto suona
di questa di pastori alma corona,
cui non fu prima equal, né fia dappoi.

Febo, sul primo uscir da i lidi Eoi,
voi mira, e di Parnaso e di Elicon
tutto all'oblio l'antico amore³³ ei dona,
sol che in voi sparger possa i raggi suoi.

“Se sì grande – dic'ei – laggiù ravviso
regnar virtù, perché d'Arcadia allora
non fui pastor, che fui pastor d'Anfriso?

Sia con tua pace, o Ciel: sì dolce è ognora³⁴
l'udir quei carmi in su quell'erbe assiso
che invan quassù mi attenderesti ancora”.

Alcone Sirio, ovvero il gesuita Carlo d'Aquino, protagonista della vita dell'Arcadia fin dalla primissima ora³⁵, scrisse un'egloga per una statua di Apollo che recava la siringa di Pan, eretta nel Bosco della Colonia Sibillina (fondata a Tivoli nel 1716). Alcone raccontava come il dio avesse abbandonato la siringa pastorale, cedendo alle lusinghe di più raffinati strumen-

32. Si legge autografo nel ms. Arcadia 2, conservato nell'Archivio dell'Arcadia, c. 250v; venne poi pubblicato in *Rime degli Arcadi*, II, p. 277. Registro due lezioni di prima redazione presenti nel manoscritto, siglato A, tralasciando le minuzie grafiche. Manca uno studio moderno sul Figari; un suo profilo è fornito da Lucinda Spera, *Figari, Pompeo*, in *DBI*, 47, 1997, pp. 547-548.

33. tutto all'oblio l'antico amore] tutte a l'oblio le care falde A

34. è ognora] fora A

35. Su di lui si veda da ultimo Valentina Sestini, *Rara ac erudita volumina. La biblioteca di Carlo d'Aquino (1654-1737)*, Messina, CISU – Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2018; sulla sua traduzione della *Commedia* si veda Michele Zanobini, *Un Dante latino tra Sette e Ottocento. The Latin Translations of the Divine Comedy by Padre Carlo d'Aquino and Francesco Testa*, «Italian Quarterly», 51/199-202, 2014, pp. 56-70. Per il suo ruolo nella prima Arcadia vd. *I testi statuari, ad indices*.

ti, quali la *cithara*, la *lyra*, la *testudo*, e avesse quindi lasciato Tempe e il Menalo per Tivoli prima e per Roma poi. Dopo una vivace descrizione del corso dell'Aniene da Tivoli a Roma e alcuni cammei sui Pastori della Colonia Sibillina, l'ecloga si chiude con un discorso di Apollo, il quale, dopo aver ascoltato, nascosto tra le fronde del Bosco, il canto degli Arcadi, fa un'aperta palinodia³⁶:

Pastor eram calamosque leves resonare docebam,
 lanigeri fuerant cum mea cura greges.
 Deposui calamos, arguto pectine chordas
 cum primum didicit nostra ferire manus.
 Moenia tunc colui pratis urbana relictis
 pastorumque casae desipuerè mihi.
 Sed postquam vestris stupui modulatibus auras
 dulce sonare leves, dulce sonare nemus,
 agrestes amor est iterum gestare cicutas
 nec piget inventam deseruisse lyram.

Questo Apollo, che nei suoi primordi era stato pastore, poi aveva abbandonato il flauto per la cetra e le capanne dei pastori per gli edifici della città, ma che finalmente tornava allo strumento pastorale, richiamato da quella comunità che solo era sua, è qui immagine del poeta, che riconosce nel Bosco d'Arcadia l'unico ambiente nel quale può condurre una vita consona alla sua più intima natura. Il Bosco diventa così un luogo dello spirito, e come tale può non solo itinerare, ma anche divenire un *exemplar* replicabile altrove, un modello esportabile ovunque ci sia un pezzo d'Arcadia, ovvero una comunità di poeti che condividano gli stessi ideali, come nel caso della Colonia Sibillina: era, o almeno doveva essere questa la più intima essenza delle Colonie arcadiche.

L'idea che l'Arcadia sia una patria, alla quale si appartiene, giunse im-

36. *De Statua Apollinis in Nemore Arcadum Coloniae Sibyllinae fistulam gestantis*, in *Arcadum Carmina*, I, pp. 60-64 (61-65 della II edizione): 64 (65 della II edizione).

mediatamente anche agli Arcadi non romani, i «Pastori forestieri», coloro che in seguito formeranno, quando riusciranno a formarle, le Colonie. Nel ms. Arcadia 2, in cui sono raccolti gli atti della prima Ragunanza nella quale furono letti i componimenti dei forestieri, tenutasi il 31 agosto del 1692, il tema viene trattato in una canzone di Algido Tricolonio, il pisano Orazio Felice Della Seta³⁷, annoverato il 1 agosto del '91, che chiama l'Arcadia «Patria»³⁸, e in un'egloga di Torano Alalcomenio, il maceratese Alessandro Compagnoni³⁹, annoverato il 2 luglio del '91, che si intitola *Desiderio di Torano di ritornare all'amato Bosco Parrasio*⁴⁰. Elviro Triasio, ovvero Nicolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona, duca di Laurenzana, annoverato nell'agosto del 1691⁴¹, marito della ben più nota Aurora Sanseverino, inviò al Serbatoio d'Arcadia, per ringraziare della sua annoverazione, un'egloga a tre voci, che ruota intorno a una descrizione geologico-antiquaria del

37. Nato nel 1654, morto nel 1716, fu Priore dell'Ordine di Santo Stefano; su di lui vd. il profilo di Nedisto Collide (il pisano Brandaligio Venerosi) in *Notizie storiche degli Arcadi morti*, I, pp. 144-146, nel quale gli si riconoscono non comuni competenze di geometria, astronomia, geografia, e ancor più di pittura e architettura, ma si precisa anche che «Egli non ha lasciato alcuno che possa farlo annoverare fra i Poeti e Letterati, e solo gli si può dare la lode di ottimo conoscitore delle buone Arti, dando discreto giudizio d'ogni sorta di componimento». In realtà almeno una cosa la scrisse, anche se la canzone che qui si segnala è in effetti l'unico componimento che di lui rimane nel Serbatoio, né una ricerca sull'Opac del Servizio Bibliotecario Nazionale ha fatto emergere altro.

38. Il testo, autografo, è alle cc. 182r-185r; il passo che qui interessa è a c. 182r, all'inizio della seconda strofa: «So che a cotesta Patria, / ond'ebbe questo suol [Pisa] gente e costumi, / non lascian d'influir grazie e contenti / di sua innocenza innamorati i Numi».

39. Nacque nel 1649 e morì nel 1699. Ecclesiastico di vasti interessi, che andavano dalla matematica al diritto, passando per la filosofia e la teologia, ebbe la carica di arcidiacono della Cattedrale di Macerata e arrivò in seguito ad essere provicario generale del vescovo. Fu membro dell'Accademia dei Catenati e figurò tra i fondatori della Colonia Elvia. Il suo profilo, stilato da Dorisbo Cladeio (il maceratese Antonio Palmucci) e pubblicato nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, I, pp. 338-340, menziona anche l'egloga che qui interessa: «Nell'Archivio della nostra Adunanza d'Arcadia [...] si conserva una sua egloga volgare, lavorata con tal gusto che ben fa vedere che poco gli nocque l'avere incominciato a fiorire nel colmo della barbarie del passato secolo».

40. Ms. Arcadia 2, cc. 188r-189r. L'egloga inizia con questi versi: «Vengo da lungi ad inchinar quel Bosco, / in cui Saggi Pastori, / con incanto innocente, / ebbero forza da cangiar possente / in Alfeo il Tebro ed in Arcadia il Lazio».

41. Era nato a L'Aquila nel 1644, morirà a Napoli nel 1741. Su di lui vd. Lucinda Spera, *Gaetani dell'Aquila d'Aragona, Niccolò*, in *DBI*, 51, 1998, p. 200; sul suo mondo vd. Gustavo Costa, *La cerchia dei duchi di Laurenzana e una collaborazione di Vico*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 10, 1980, pp. 36-58.

Vesuvio e dell'area cumana⁴². Nel testo Elviro dialoga con Menalca⁴³ e con Nicandro. Quest'ultimo si può agevolmente indentificare con il già citato Francesco Maria Carafa (Nicandro Tueboate), napoletano trapiantato a Roma, che fu personaggio di grande rilievo dei primi anni dell'Arcadia; noterò anche che, in uno dei brani fatti pronunciare a Menalca, si tratteggia un medaglione altamente elogiativo di Alcimedonte, ovvero Gregorio Caloprese (Alcimedonte Cresio). Nella seconda parte del lungo testo Elviro descrive a Nicandro la sua vita pastorale come una dimensione di pace, amicizia, fede, contrapposta a quella della città, dove regnano invidia, ambizione, odio. La vita pastorale avvera l'età dell'oro⁴⁴:

Qui trovo ogni diletto, ogni mia pace,
 qui dove la dolcissima quiete,
 che dalle gran Cittadi e dalle Corti
 fugge vie più che folgore dal Cielo,
 meco sen venne ad abitar tra' boschi
 e dolce seme sparse
 d'amicitia e di fede
 intorno a queste rustiche capanne,
 ove non striscian mai angui spietati
 d'invidia, d'ambizion, d'odio e di risse.
 [...]
 Né mai qui giunge il suon dell'armi altero
 o 'l fraudolente mormorio del Foro,
 né qui tiranno Giove
 folgori scaglia ad atterrare l'altezze,
 ma in dolcissima pace

42. Fu pubblicata in *Rime degli Arcadi*, VI, Roma, Antonio de' Rossi, 1717, pp. 174-190.

43. L'unico personaggio che in quegli anni portò questo nome fu Giuseppe de' Rossi da Gravedona (Menalca Tricrenio), uno dei sei annoverati in Arcadia il giorno stesso della fondazione; ma costui non sembra aver avuto molto peso nell'Arcadia delle origini ed è oggi una figura del tutto sconosciuta.

44. Cito da *Rime degli Arcadi*, VI, pp. 185-186.

ciaschedun che tra noi felice alberga,
 pago sol di se stesso e di sua sorte,
 gode i begli anni e i giorni lieti e gai,
 come al tempo primier, quand'altra cura
 la terra avea de' miseri mortali.

Nella pagina finale dell'egloga, Menalca, variando e arricchendo il celebre brano conclusivo della prima bucolica virgiliana, invita Elviro prima e Nicandro poi a trascorrer la notte, che ormai incombe, al riparo della sua capanna, «ove per man di vaghe Pastorelle / prender potrete in umil mensa e schietta / cibo e ristoro alle già stanche membra». Nicandro accetta l'invito, promettendo di intrattenere gli amici con una descrizione della patria arcadica, sempre in chiave antitetica alle condizioni di vita che si danno nella compagine della società civile cittadina ⁴⁵:

Ancor'io sarò vosco, e vo narrarvi
 in che maniera Arcadia si governi,
 le sante leggi e l'ordine e 'l costume
 di quelle liete e fortunate genti,
 come in sì dolce e cara,
 non servitù, ma libertà si stanno
 e come senza freno e senza scure
 vivan libere e sciolte e d'un concorde
 e placido desio l'alme congiunte.
 V'additerò che non invidia o froda
 poté giammai turbar sì santa cura,
 né turberà giammai per alcun tempo.
 [...]
 Ma quivi con bel ordine tra loro
 àn tregua ed aria e terra e fuoco ed acqua,
 anzi v'additerò che quel che asconde

45. Ivi, pp. 189-190.

questa selvaggia e ruvida corteccia
 è più che lucid'oro e lucid'ostro.

La prima egloga che ci è stata conservata dai manoscritti dell'*Arcadia* è un componimento di Malatesta Strinati, che fu tra i primi annoverati in *Arcadia*, il I gennaio del 1691 (al numero XXVI del Catalogo), col nome di Licida Orcomenio. L'egloga, che ha forma amebea, ed è composta in terzine sdrucchiole⁴⁶, fu presentata il 13 maggio del 1691; è principalmente un ritratto dello Strinati, che fu personaggio tanto apprezzato in *Arcadia* e nella Roma del tempo, quanto schivo ed elusivo, al limite dell'intrattabilità, stando al profilo che ne tracciò Crescimbeni all'indomani della morte⁴⁷. L'egloga, quindi, non tratta di amori pastorali, né di questioni letterarie, ma presenta un Licida depresso per lo stato presente dell'*Arcadia*, abbandonata perché tutti i pastori erano andati a cercar fortuna nella

46. Il metro privilegiato delle egloghe inserite nell'*Arcadia* di Sannazaro; ma nella lingua poetica del tardo Seicento, e in particolare della neonata *Arcadia*, era assai difficile da praticare, e fu quindi molto raramente usato: quando gli Arcadi utilizzano, nelle loro ecloghe, l'endecasillabo sdrucchiolo, in genere non si vincolano alla rima.

47. Nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, III, Roma, Antonio de' Rossi, 1721, pp. 214-222. Su di lui bisogna ancora ricorrere a *Opere di Malatesta Strinati cesenate*, Cesena, Biasini e socii, 1844; il volume raccoglie una gran quantità di versi e molte lettere, ma senza mai indicare da dove i testi siano tratti, salvo che nella premessa il curatore, Francesco Pazzagli, scrive «mi diedi a frugare seriamente nelle biblioteche, finché, avuti per giunta alquanti manoscritti autografi che gentilmente m'offeriva il sig. dottore Giacinto Tomacelli, mi accorsi d'aver così tratto tratto raccolto quanto basterebbe a non mezzano volume». Una silloge di suoi componimenti si legge in *Rime degli Arcadi*, IV, Roma, Antonio de' Rossi, 1717, pp. 189-218. Suoi versi si leggono anche nelle raccolte degli Infecondi: *Poesie degli Accademici Infecondi di Roma*, Venezia, Nicolò Pezzana, 1678, pp. 255-259 (un sonetto e un'ode), 380-385 (due odi saffiche latine), e *Poesie de' Sign. Accademici Infecondi di Roma per le felicissime Vittorie riportate dall'Armi Christiane contro la Potenza Ottomana nella gloriosa Difesa dell'Augusta Città di Vienna l'Anno MDCLXXXIII*, Venezia, Giovanni Giacomo Hertz, 1684, pp. 258-263 (sei sonetti) e 358-365 (un'ode alcaica latina e un epigramma greco con traduzione latina). Nel volume degli *Applausi accademici alla laurea filosofica dell'Illustrissima Signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia, composti e raccolti dall'Accademia stessa*, Roma, Giacomo Dragonelli, 1679, lo Strinati firma l'epistola di dedica della parte latina (pp. 85-86) e un lungo *elogium* in forma di epigrafe (pp. 105-107); ne *Le pompe funebri celebrate da' Signori Accademici Infecondi di Roma per la morte dell'Illustrissima Signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia, Accademica, detta l'Inalterabile, dedicate alla sereniss. Repubblica di Venezia*, Padova, Giacomo Cadorino, 1686, si trovano sei sonetti (pp. 114-119) e sette epigrammi in greco (p. 172). Crescimbeni ne fece uno degli interlocutori del sesto dialogo della *Bellezza*, in cui si discute della commedia (lo Strinati fu anche autore di drammi sacri per musica): vd. Giovan Mario Crescimbeni, *Bellezza della volgar*

città, di cui è fornito un ritratto assolutamente negativo, come luogo nel quale ci si snatura e ci si abbrutisce. Il poeta, l'intellettuale che abbandona l'Arcadia per vivere in città, è destinato a perdersi malamente, come del resto era già avvenuto⁴⁸:

Ben io dissi a Licisco: "I tuoi munuscoli,
che porti alla Città, fien tuo dedecore:
scopro chiaro⁴⁹ i tuoi danni e non offuscoli.
Nostro uffizio è guardar giovenchi e pecore,
coltivar orti e, quando l'ore avanzano,
tendere insidie a lodolette e a lecore;
tu vai nella Città, dove ognor stanziano
miste Ciprigne a mentitor Cupidine
e Bacco e Momo a suon di lire danzano.
Ve', mal cauto Garzon, c'ho gran formidine
che qual vai, tal non torni". E ben tornossene
tutto fraude e livor, fasto e libidine,
sicché gli altri corrippe, e quasi fossene
ei sol l'agnella infetta, il mal contagio
serpendo all'altre a poco a poco andossene,
ond'or cresciuto è sì l'uso malvagio

poesia. Con le postille inedite dell'autore e di Anton Maria Salvini, a cura di Enrico Zucchi, Bologna, I libri di Emil, 2019, pp. 212-244.

48. L'egloga è conservata in copia autografa nel ms. Arcadia 1, cc. 31r-33r; fu poi pubblicata, insieme ad altri componimenti dello Strinati, in *Rime degli Arcadi*, IV, Roma, Antonio [de'] Rossi, 1717, pp. 199-211, il passo qui citato è a p. 203, corrispondente a c. 31v, coll. a-b, del manoscritto, che, nei due brani qui riportati, si differenzia dall'edizione soltanto per minuzie grafiche, oltre alle due piccole varianti che riferisco in nota (siglandole con A). Il testo è edito, si direbbe dalle *Rime degli Arcadi*, anche in Strinati, *Opere*, pp. 132-133. Crescimbeni rileva che, nonostante il «tenerissimo affetto» che Licida portò all'Arcadia, «molto non frequentolla colla persona, perché di sua natura abborriva [...] i luoghi ove fosse considerabil concorso di popolo, e sebbene non mancò di compor per essa ben sovente di nobili egloghe ed altre rime, nondimeno era contento di mostrarle con quelle il suo affetto, né curava di recitarle, siccome non volle né pur mai recitare nelle Accademie degli Umoristi, degl'Intrecciati, degl'Infecondi e in altre nelle quali era ascritto» (*Notizie storiche degli Arcadi morti*, III, p. 216).

49. chiari A

che, tranne pochi, ciaschedun pericola
 tra' flutti rei d'universal naufragio.
 Ricerca ogni capanna ed ogni edicola
 per monti e valli: ognun vedrai che medita
 ozio da cittadin, più che da agricola.
 Arcadia, Arcadia, e quella sei che, dedita
 alle bell'arti, un tempo esempio e specolo
 eri ad altrui, d'ogni virtù già predita?
 Se qual fosti e qual sei contemplo e specolo,
 veggio che fosti già splendore e gloria,
 ed or misera sei, vergogna al secolo.

Nella città, dunque, il poeta e, più latamente, l'intellettuale perdono la loro libertà, si fanno schiavi del potere, di un falso sublime al quale immolano la loro dignità in cambio di una dolorosa illusione. Ma l'Arcadia è risorta, grazie ai nuovi Arcadi, che hanno scelto di tornare alla dimensione dei loro avi, nella quale hanno attratto anche Apollo⁵⁰:

Allor fia che dal Ciel Febo rimovasi
 e, qual lungo l'Anfriso, i tauri pascoli
 colà dove per voi Pindo rinnovasi;
 allor fia che, le gregge intente a i pascoli,
 sotto un lauro con voi cantando assidasi
 e ponga in premio archi, farette e vascoli.
 Talor vinto da voi sarà: che ridasi
 dell'ardir fortunato e in cor s'esilari
 per la virtù, ch'in vostro petto annidasi.
 Ecco vengono i dì felici ed ilari,
 ecco l'albor ch'i nostri colli irradia,
 per cui tema l'invidia e si disilari.

50. *Rime degli Arcadi*, IV, pp. 204-205; ms. Arcadia 1, c. 32r, col. a; anche in Strinati, *Opere*, pp. 135-136.

Gonfiate omai la fistola Palladia,
 fate intorno sonar cembali e piferi,
 sicché l'Arcadia alfin ritorni Arcadia.
 Già veggio come pria gli alni melliferi,
 veggio all'aure ondeggiar l'erbetta tremula,
 veggio gli alberi al suol pender fruttiferi⁵¹,
 veggio la Gioventude ardente ed emula
 correr solo da voi per norma togliere
 come senno e valor s'acquista e s'emula.

In Arcadia l'etica segue la stessa dinamica dell'estetica: su quella personale prevale quella collettiva, l'aspetto morale assume un portato civile. Il 25 luglio del 1695 Uranio Tegeo (Leonio), che faceva le parti del vecchio, e il giovane Tirsi Leucasio (Giovan Battista Felice Zappi) recitarono al Bosco Parrasio un dittico di declamazioni, con le quali si contendevano uno sciame d'api – chiara immagine dei poeti della nuova Arcadia –, che erano transitate dagli alveari del primo a quelli del secondo, e non ne volevano sapere di tornare indietro⁵². È possibile che questo dittico, dai toni talora benevolmente ironici, voglia rappresentare in chiave pastorale un passaggio delle consegne tra il vecchio caposcuola e il poeta che fu punta di diamante della poesia della prima Arcadia, il quale del resto teneva a casa una conversazione letteraria insieme alla moglie Faustina Maratti; era il passaggio dall'osservanza petrarchista a una poesia di ispirazione anacreontica, basata sull'estro. Nella sua declamazione Tirsi si divertiva a raffigurare e a declinare in tutti i modi, col ricorso alle storie più bizzarre, e persino cruento, attinte sia alla letteratura antica, sia a fonti disparate, l'incoercibile amore delle api per la libertà, base della loro vita sociale, e la loro feroce avversione a farsi controllare e dirigere da altri. Dal canto suo Uranio, il quale nella contesa con Tirsi aveva sostenuto che le api erano animali mansueti, volendo forse dare con ciò un'immagine dell'atmosfera che

51. frugiferi A

52. Le due declamazioni si leggono in *Prose degli Arcadi*, I, pp. 274-298.

aveva regnato nella conversazione che si era raccolta intorno a lui fino alla fondazione dell'Arcadia, nel 1698 terrà al Bosco Parrasio un ragionamento *Per difesa d'alcune costumanze della moderna Arcadia*. Leonio tornava ad affermare che gli antichi Arcadi, in particolare i progenitori Pelasgo e Arcade, avevano dato inizio, tramite la poesia, alla vita civile e a tutte le arti:

Ma dopo qualche tempo, sollevatisi i Pastori alla contemplazione d'ogni scienza, né perciò l'antico loro esercizio abbandonando, tutte le dottrine e le virtù più nobili tra essi maravigliosamente fiorirono, imperciocché non solo tra' Pastori furono annoverati dottissimi Filosofi, nobilissimi Poeti e valorosissimi Principi, ma l'arte Pastorale fu reputata quasi un preludio del Regno, perché, siccome i bellicosi ingegni si esercitavano prima nella caccia che nella guerra, così i Re destinati al reggimento degli Uomini si sperimentavan prima nel mansueto governo degli Armenti [...] ⁵³.

Il ragionamento proseguiva con una rapida rassegna di dèi pastori e di re pastori, che comprendeva i grandi sovrani orientali e i patriarchi dell'Antico Testamento, fino a Davide, che notoriamente era stato anche un grande poeta ⁵⁴.

Uranio tenne il suo discorso due anni dopo la rogazione delle Leggi (20 maggio 1696), il primo scopo delle quali era stato presentare al mondo esterno il Commune arcadico come una repubblica autonoma, territoria-

53. In *Prose degli Arcadi*, I, pp. 317-334: 331.

54. Sul tema del re pastore, frequentatissimo nella prima Arcadia, si può citare, anche per il peso del personaggio, un ragionamento di Eneto Ereo, ovvero Antonio Ottoboni, nipote di Alessandro VIII e padre di Pietro Ottoboni, nato nel 1646, accademico Umorista, Arcade dal 1691, che trascorse la vita tra dissolutezze e debiti di ogni sorta, in particolare di gioco, e richieste di denaro allo zio Pietro, che lo detestava. Fu tuttavia un amante e un cultore delle lettere, come testimonia, fra le altre fonti, il ritratto che di lui fece Francesco Maria Campello, uno degli annoverati nel giorno della fondazione, nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, I, pp. 164-167; nell'archivio dell'Arcadia si conserva un piccolo nucleo di suoi testi poetici recitati nei primi anni della Ragunanza. Eneto, ormai anziano, nel 1713 tenne al Bosco un ragionamento, primo di un trittico, dal titolo *Aminta Vecchio Pastore a Fileno Pastorello suo figlio nell'atto di consegnargli la prima volta la custodia del gregge*. Il testo offre un saggio *de regimine principum* in veste pastorale, condotto all'insegna della *simplicitas* arcadica, non quindi in forma teorica, ma incarnato in un padre che tramanda al figlio la sua scienza nel governo del gregge, una scienza tutta acquisita con la pratica; non sarà un caso che l'unica nozio-

le, egualitaria, dotata di un prodromo di costituzione di taglio giusnaturalistico. Le Leggi erano state scritte da Gravina, autore anche dell'*Oratio pro Legibus Arcadum*, prova di virtuosismo oratorio, che era servita non soltanto a chiedere agli Arcadi di rogare le Leggi, ma anche, e soprattutto, a fornire queste ultime di quel commentario filosofico-giuridico che Gravina non aveva potuto comporre per i dissapori insorti con Crescimbeni⁵⁵. Nell'orazione Gravina aveva insistito su tre aspetti: la contrapposizione dell'Arcadia alla città, rappresentata come un corpo malato; l'Arcadia quale luogo etico a cui si era tornati da un esilio, da una perdita, da una ferita che con quel ritorno era stata risanata, e non a livello individuale, ma collettivamente; l'Arcadia quale corpo sociale che si trasformava in corpo politico, dandosi un territorio, una costituzione, un governo⁵⁶:

Nos vero, ARCADES, a conditione illorum longe me hercule absumus, quippe qui sex ab hinc annis, antequam conveniremus in agros et pastoritium vitae genus amplecteremur, excessuri urbe, superbos et factiosos mores avarumque ingenium simul cum urbanis pompis exuimus, neque huc aliud adduximus praeter cultum literarum et innocuum laudis amorem, cui alia coniunximus animi bona, quae mersa jam civilis vitae fluctibus pleno atque optimo jure hisce in agris recu-

ne non derivante dalla pratica provenga da un «Uomo di Città passeggiere», il quale aveva detto ad Aminta «che i primi Re eran Pastori e che, raccorciata la pastoral verga, la tramutarono in iscettro, lasciando a noi l'esser Re delle Greggi, quando essi divennero Pastori degli Uomini. E da ciò puoi dedurre che non è tanto vile quella verga che tratti, ma, se con questa s'avvezzarono alla sovranità i Re Pastori, tu pure, stringendola, dei idearti per Re Pastore» (*Prose degli Arcadi*, I, pp. 65-73: 67-68). Se si dovesse intendere come rivolta dal vecchio padre Antonio al figlio Pietro (che quanto a debiti non sfigurò rispetto al padre, ma almeno li contrasse per cause decisamente migliori), la predica verrebbe dal peggiore dei pulpiti; questo però, in fondo, renderebbe il testo ancora più interessante come testimonianza di quanto l'Arcadia tenesse a presentarsi, anche in una figura che non aveva alcuna credibilità per farlo, quale custode primigenia dei precetti del buon governo. L'Ottoboni in realtà si riferiva al principato, presentato sotto la specie di un regime di tipo privatistico, senza traccia dell'idea – cara a Gravina e ad altri fra i primi Arcadi – che alla base del principato ci potesse o dovesse essere un patto sociale, ma proponendo piuttosto una figura di principe illuminato, che guardava in via prioritaria al benessere del popolo, e ad esso funzionalizzava la scelta dei suoi ministri; ma forse, dato il profilo dell'autore, non è il caso di inoltrarsi in questi distinguo.

55. Per i testi delle *Leges* e dell'*Oratio* e per tutta la vicenda che si svolse a monte di essi vd. *I testi statutari*, pp. 48-64 e 189-222.

56. Opici Erymanthaei [J. V. Gravinae] *Oratio pro Legibus Arcadum*, in *I testi statutari*, pp. 211-212.

peravimus. Unde postquam ad simplicitatem naturae, à qua penè desciveramus, tanquam ab exsilio redivimus, cupiditates, quae faces animorum sunt, tandem subsiderunt, indeque in unum eundemque sensum coaluimus, ut cum plures simus, una tamen mente universi ducamur et innocentiam atque simplicitatem singuli meditemur. Hinc in animis cunctorum concordia viget et studium aequalitatis, quod in singulorum pectoribus diu inclusum hisce prodendis legibus aperitur, siquidem jus omnes nostrum et voluntates in commune contulimus ac Universi Coetûs arbitrio rei nostrae communis administrationem et regimen permisimus, ut in publico jussu vim quisque propriam jurisque sui portionem recognoscat.

Temi questi che al Bosco Parrasio erano stati già più volte presentati come un patrimonio ideale, largamente condiviso sotto l'insegna del «costume pastorale». Nel 1692 Eugenio Libade, ovvero Benedetto Menzini, già poeta di Cristina di Svezia, annoverato il 23 marzo 1691, abbandonò il costume pastorale per tenere al Bosco Parrasio un discorso dal titolo *L'Arcadia restituita all'Arcadia*⁵⁷. Il discorso è definito *Lezione Accademica* nel manoscritto e nella stampa del '92, soltanto *Lezione nelle Prose degli Arcadi*⁵⁸; si tratta quindi di un testo che si poneva fin dal titolo al di fuori

57. Conservata in copia idiografa nel ms. Arcadia 2, cc. 335r-348r. Fu stampata presso Giovan Battista Molo nello stesso 1692; la lettera di dedica a Giovan Battista Rospigliosi (che figura anche nel manoscritto, ma senza data) è del 16 maggio, mentre le attestazioni dell'*imprimatur* portano le date del 20 e del 21 aprile; fu poi riproposta in *Prose degli Arcadi*, I, pp. 104-125. Su questo scritto di Menzini rinvio a Maurizio Campanelli, *Vincenzo Leonio, Padre d'Arcadia*, in *Le accademie a Roma nel Seicento*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino ed Emilio Russo, Roma, Storia e letteratura, 2020, pp. 276-277, e soprattutto a Massimiliano Malavasi, *Eugenio Libade (Benedetto Menzini)*, in *L'Arcadia nelle sue carte*, a cura di Maurizio Campanelli e Massimiliano Malavasi, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», 19/2, 2024, pp. 102-109, che esamina i rapporti fra i tre testimoni della *Lezione*. Su Menzini vd. anche Stefania Baragetti, *I Poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)*, Milano, LED, 2012, pp. 20-24 e *ad indices*; Carlo Alberto Girotto, *Appunti per Benedetto Menzini*, «Studi secenteschi», 56, 2015, pp. 117-144; Claudia Tarallo, *Discutere di poesia nella Roma tardo barocca. I letterati dell'Accademia Reale di Cristina di Svezia*, Torino, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, 2017, *passim* (ma in particolare le pp. 38-59, dedicate all'*Arte poetica*); Carlo Alberto Girotto, *Benedetto Menzini e la prima stagione dell'Arcadia*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Corrado Viola, Roma, Storia e Letteratura, 2019, pp. 163-175.

58. Il semplice *Lezione* è anche quanto scrive Crescimbeni nel frontespizio di cui dotò il manoscritto quando lo acquisì per il Serbatoio (ms. Arcadia 1, c. 333r).

del costume pastorale, volendo offrire un panorama a tutto tondo dell'Arcadia. Stabilito che la Grecia dell'antica poesia non esisteva più, che era irrimediabilmente estinta, Menzini presentava l'Arcadia come una pura metafora, esprimente una scelta di vita e un'opzione etica. Erano affermazioni che tutti quei primi Arcadi convenuti ad ascoltarlo avrebbero potuto condividere, naturalmente, ma di sicuro non toccavano il cuore dei tanti che erano devoti all'idea e all'immagine della repubblica degli Arcadi, a un'Arcadia che non si ponesse al servizio dello Stato, formandone i quadri amministrativi, come la delineava Menzini, ma immaginavano piuttosto un'Arcadia che si ponesse agli antipodi dello Stato, realizzando al proprio interno un modello di società, nonché di governo, capace di attrarre a sé non soltanto gli intellettuali, ma anche i potenti, o almeno quelli fra i potenti che amavano la cultura.

Chi invece riuscì ad interpretare perfettamente lo spirito di questa Arcadia fu Erilo Cleoneo, ovvero Alessandro Guidi, nella canzone a selva, da lui significativamente intitolata *egloga*, che recitò subito dopo l'orazione *Pro Legibus Arcadum* di Gravina. In quell'ampio e ispirato testo, autentico manifesto poetico del Commune pastorale, l'Arcadia era descritta come una patria etica, a partire dall'iniziale richiamo ad Evandro e ai valori dell'ospitalità e della pace, contrapposti alla vicenda storica dell'antica Roma. La nuova Arcadia effigiata da Erilo sarebbe stata capace di porsi come una realtà politica non soltanto di natura opposta alle corti coeve, ma anche dotata di una potente attrattività nei confronti dei componenti di quelle medesime corti⁵⁹:

59. Ho dato un'edizione critica del componimento, ripercorrendone la singolare vicenda testuale, in *L'Egloga di Erilo Cleoneo per la rogazione delle Leges Arcadum*, in *La tela di Morgana. A Vincenzo Fera dagli allievi del Dottorato di Messina*, a cura di Paola De Capua, Daniela Gionta, Paola Megna, Antonio Rollo, Firenze, Le Lettere, 2026, i.c.s. Nell'edizione delle sue *Rime* (Roma, Gio. Giacomo Komarek, 1704) Guidi ridistribuì le strofe del lungo componimento fra tre selve, non senza introdurvi varianti, e scrisse quindi una nuova selva, intitolata *La promulgazione delle Leggi di Arcadia*, di segno opposto a quella dell'*egloga* recitata nel 1696. Qui cito dal manoscritto Arcadia 6, c. 16r-v, siglato A, dando in nota le varianti dell'edizione del 1704, siglata G, in cui la strofa figura nella selva intitolata *Costumi degli Arcadi*.

Ma perché il vero entro sua Luce avvolge
 al fin l'umane Menti⁶⁰
 e di sue voglie le colora e imprime,
 ecco da l'auree mura a noi sen viene
 stuol d'Illustri e Potenti⁶¹
 che cangia il chiaro suo stato sublime:
 oblia le glorie prime
 e i Titoli superbi⁶²
 di pastorali nomi adombra e copre.
 Vago di placid'opre
 i suoi desir commette
 a nostre Leggi; et or che tanta parte
 del⁶³ Mondo armata segue
 il fero suon di Marte,
 qui solo d'ascoltar prende diletto
 le boscherecce avene
 e gl'innocenti Carmi
 non usi a provocar l'ira dell'Armi.

Perfetto interprete dello spirito e della natura dell'Arcadia delle origini fu anche lo Zappi, il quale per tutta la vita fece l'avvocato e ai suoi tempi divenne celebre anche in veste di oratore. Il 25 maggio del 1700 Tirsi Leucasio recitò al Bosco un'orazione *in nome degli Arcadi al Sommo Pastore Innocentio XII per la sua recuperata salute*, nella quale si presentava al pontefice in veste di legato della repubblica, ricordandogli che gli Arcadi erano stati «delle più belle arti ritrovatori e di tutte le liberali discipline sì bene adorni che n'ebbe loro invidia non pur la Grecia, ma il Mondo», e rammentandogli che Evandro era stato il primo ad aver abitato i sette Colli e dal suo sangue erano discesi i fondatori di Roma, che era perciò

60. Ma - Menti] Ma perché spande il vero | alfin suoi raggi entro l'umane menti G

61. Pastoriti *ante* Potenti *del. A*

62. superbi] fastosi G

63. *del corr. ex pel Crescimbeni*

figlia dell'Arcadia. Ma quel sangue, «grande ne' suoi gran rivi, nella sua propria sorgente si venne meno, e dopo mille casi e disastri, tutto il bel Regno d'Arcadia, parte sotto l'ingiurie del tempo, parte sotto la barbara violenza de' fieri Traci⁶⁴, veniva già miseramente mancando», finché non si erano mosse a risollevarne le sorti «due gran Città, d'Italia Reine», vale a dire Venezia, che l'aveva liberata dal giogo turco, e Roma, che aveva restituito all'Arcadia la tranquillità del suo antico vivere, rinnovandone «in se stessa» i «dolci studj» e gli «innocenti costumi»⁶⁵. Ancora una volta si rivendicava agli Arcadi il ruolo di garanti di una cultura estesa a tutto l'arco delle discipline, sotto l'ombrello primigenio della poesia⁶⁶.

Tanto era forte l'idea di Arcadia quale patria, quale imprescindibile territorio comune, che la cronica mancanza di una sede sembrò persino rafforzarla, come emerge da alcuni testi scritti o in frangenti difficili o subito dopo il loro superamento. Domenico Ottavio Petrosellini, allievo di Lorenzini, annoverato in Arcadia nel 1706 col nome di Eniso Pelasgo, fu tra i protagonisti dello scisma del 1711⁶⁷ e, dopo essere stato cancellato

64. Con questo termine, che aveva al proprio attivo una larga diffusione nella poesia latina antica, vengono normalmente indicati i Turchi nella letteratura, in toscano e in latino, della fine del Seicento e del primo Settecento.

65. L'orazione dello Zappi è edita in *Prose degli Arcadi*, I, pp. 211-230: 214.

66. «Schiera di Uomini eletti si ragunò sovra un de' Colli del Tebro; prese in bel prestito da gli antichi Pastori e dal già sì fiorito Regno d'Arcadia i vaghi nomi e le illustri Patrie, e ritirandosi oggi di quando in quando i più celebri ingegni di Roma dalle gravi e moleste cure della Città ad un rustico sì, ma delizioso Teatro, cui fanno sempre i verdi allori corona, quivi si assidono in giro e quivi sotto nome d'Arcadi Pastori tutti i più bei costumi e tutti i più vaghi studj degli antichi Pastori d'Arcadia gloriosamente rinnovano. Quivi non pur s'ascoltano di continuo i dolci versi degl'ingegnosi Pastori, che si disfidano non men degli Arcadi antichi a cantar pari ed a risponder disposti [cfr. Verg., *ecl.*, 7,5], ma, pria che s'odano le armoniose contese, v'è chi ragiona sovra le più nascoste e maravigliose cose or dell'Aere, or della Terra, or del Mare. Quivi sotto le belle allegorie di Cedro e di Palma le più sagre si svelano e le più sublimi cose del Cielo. In questi della novella Arcadia Pastori la dolcezza delle belle arti, in questi la gravità de' più severi studj fiorisce, né vi è pellegrina cosa tra le fisiche o tra le matematiche, tra le morali o tra le teologiche discipline, di cui non abbiano quivi ragionato sotto pastoral velo i più celebri e gloriosi ingegni d'Italia» (*Prose degli Arcadi*, I, pp. 215-216).

67. Del quale fornì un resoconto, tanto esilarante quanto, ovviamente, tendenzioso, nel poema eroicomico *Il Giammaria, ovvero L'Arcadia liberata*, rimasto inedito durante la vita dell'autore. Si deve ancora leggere in un'edizione, l'unica esistente, dal fondamento filologico non valutabile (Corneto – Tarquinia, Tip. Tarquinia, 1892), poiché non vi si dice alcunché del manoscritto dal quale il testo è tratto; il curatore fu Crispino Mariani, Arcade col nome di Eniso Prosindio, che era stato di Giuseppe Petrosellini, nipote di Domenico Ottavio.

dal catalogo degli Arcadi, fondò, insieme ad altri irriducibili, l'Accademia dei Quirini, mentre altri scismatici, fra i quali il suo maestro Lorenzini, rientravano in Arcadia; con il riavvicinamento delle due accademie fu ri-ampresso in Arcadia, venendovi riconosciuto come una figura importante⁶⁸. Non pubblicò mai raccolte dei suoi versi, ma, nell'anno stesso della morte (1747), Morei fece inserire nel volume col quale riprendeva, dopo venticinque anni, la serie delle *Rime degli Arcadi*, una vasta silloge (75 pagine) di componimenti di Eniso, ricordandone i ruoli di Sottocustode e Collega⁶⁹; gli fu anche decretata una lapide memoriale al Bosco Parrasio, come ricorda sempre Morei⁷⁰. Nel 1710, in un periodo in cui gli Arcadi non disponevano di un Bosco Parrasio, ma si dovevano riunire in un giardino di proprietà di Francesco Ruspoli situato sull'Esquilino, Petrosellini recitò l'ode di chiusura dei Giuochi Olimpici, dedicata ai vincitori, nella quale, lasciando ad altri la celebrazione di un'Arcadia fatta di aurei costumi primigenii e di *loci amoeni*, si concentrava sui «gran Figli» della repubblica pastorale. Per risanare il *vulnus* della mancanza di un territorio, senza il quale l'Arcadia, a norma delle sue stesse Leggi, non sarebbe potuta esistere, Eniso estendeva potenzialmente lo spazio della repubblica arcadica al mondo intero, anzi alla «Terra» e al «Cielo», nel quadro della topica contrapposizione tra volgo e sapienti, motivo di antica ascendenza stoica che gli fu sempre caro, anche perché lo aveva ereditato dai suoi tre maestri, Gravina, Guidi e Lorenzini. Il dominio dell'Arcadia si manifesta-

68. Anche Petrosellini è poeta che attende di essere studiato. Molte notizie, alcune da verificare, sul suo conto si trovano nel profilo redatto da Saverio Franchi per il sito web *Gente di Tuscia*. In merito alle sue posizioni tra Arcadi e Quirini rinvio a Beatrice Alfonzetti, *Il principe Eugenio, lo scisma d'Arcadia e l'abate Lorenzini*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 1, 2012, pp. 23-62, in part. 30-38, e Alviera Bussotti, *'Ut Virtus pictura et poesis'. Forme della virtù tra Arcadia e Accademia di San Luca (1702-1716)*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri e Franco Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, online nel sito www.italianisti.it.

69. *Rime degli Arcadi*, X, Roma, Antonio de' Rossi, 1747, pp. 88-163; l'*Indice* stampato in fondo al volume introduce la lista dei componimenti di Eniso Pelasgo con queste parole: «Il Sig. Abate Domenico Ottavio Petrosellini di Corneto, già Sotto-Custode e Collega dell'Adunanza degli Arcadi, defonto alli 14 Maggio quest'anno 1747, mentre appunto si stavano stampando le presenti sue Poesie».

70. [Morei], *Memorie istoriche*, p. 147.

va ovunque si coltivasse una poesia nutrita di valori morali e civili, e non solo rimaneva incurante di contingenze ostili, del resto inevitabili per i difensori della virtù, ma era soprattutto capace di sfidare vittoriosamente il tempo⁷¹:

O al par di Grecia avventurosa e bella,
Arcadia mia, ch'a sì bei studi intesa
rinnovi il pregio dell'età passate!
Lodi pur altri quella
in te d'aurei costumi aurea bontate,
ch'hai dal lung'uso e da' prim'Avi appresa;
altri in te lodi il dolce
aer soave, i pingui paschi e i campi,
altri le selve, le colline, i monti,
gli spechi, i fiumi o i fonti,
ch'io di tue lodi spargerò mie carte
e farò chiara in parte
anche alle Genti che verranno dappoi
la degna cura de' gran Figli tuoi.

Io già non curo che propizia mano
porga a tue mandre tanta terra in dono
quanta al bisogno di tua gloria basti,
perché dell'Oceano,
della Terra e del Cielo i Regni vasti
degni de' tuoi gran Figli Alberghi sono.
Sai pur che fu mai sempre
dal vulgo albergo alla virtù negato
e ch'ei sol diede all'ignoranza e al vizio
lieto e sicuro ospizio;

71. Cito da *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'Olimpiade DCXII in lode degli Arcadi defunti dentro la precedente Olimpiade*, Roma, Antonio de' Rossi, 1710, pp. 100-101, poi in *Rime degli Arcadi*, X, pp. 135-136, senza modifiche, salvo la correzione dell'errore «accesi» per «ardenti» (è in rima) al v. 2 della terza strofa.

sai ch'il merto ei cacciò per monte e valle
 col flagello alle spalle.
 Tu il sai, ed io, ch'ognor nel Mondo il veggio,
 per te stanza o altro premio unqua non chieggio.

A te sol basti rimirar tuoi Saggi,
 del buon desio di bella laude ardenti,
 orme segnar sulla Palladia arena
 ed all'ombra de' faggi
 sciogliendo il suon della silvestre avena,
 trarre in dotta tenzon l'ore innocenti.
 Così n'andrai famosa,
 Arcadia, oltre i confin di Battro e Tile,
 così vedrai la mostruosa e nera
 degli anni invida schiera
 al tuo gran nome, d'aurea luce adorno,
 girar timida intorno
 e così, ad onta del rio vulgo ingrato,
 ti porrai sotto il piede Invidia e Fato.

Nello stesso anno 1710, in cui si svolsero i Giuochi Olimpici, Pier Iacopo Martello, cofondatore della Colonia Renia, che visse a Roma per una decina d'anni a partire dal 1708, diventando un protagonista della seconda stagione dell'Arcadia crescimbeniana⁷², tenne, «in Adunanza nel Bosco Parrasio a' 14 di Luglio», un ragionamento tutto volto a lamentare, non senza una buona dose d'ironia, l'assenza di una dimora stabile per gli Arcadi romani (a differenza di quelli bolognesi), che «sono qualcun di loro atto a reggere l'Universo, molti a governare i Popoli, e i più privati sono

72. La bibliografia sul Martello è ricca, almeno in confronto a quella dedicata ad altre figure citate in questo lavoro: fino al 2008 si può ricorrere a Marco Catucci, *Martello (Martelli), Pier Jacopo (Pietro Jacopo, Pieriacopo)*, in *DBI*, 71, 2008, pp. 78-84; quella successiva si può in parte recuperare da Alviera Bussotti, *Pier Jacopo Martello segretario di Filippo Aldovrandi a Roma*, in *La diplomazia delle lettere nella Roma dei Papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico Regime*, a cura di Silvia Tatti, con la collaborazione di Alviera Bussotti e Pietro Giulio Riga, Roma, Storia e letteratura, 2022, pp. 87-98.

esempio del buon costume a gli eguali; sono in sostanza di quelli da cui, nel principio de' secoli più savj, perché men lontani dall'innocenza, sceglievansi i Pontefici, i Patriarchi ed i Regi»⁷³. Due anni dopo, il 24 luglio del 1712, Mirtilo Dianidio – questo il nome del Martello in Arcadia – recitò la prolusione per l'apertura del nuovo, magnifico Bosco Parrasio del Giardino Ginnasi all'Aventino, ottenuto grazie al principe Francesco Ruspoli, nato Capizucchi, che era un Arcade della prima ora, essendo stato annoverato il 27 maggio del 1691 col nome di Olinto Arsenio⁷⁴. Il Ruspoli fu sempre legatissimo all'Arcadia, le cui Ragunanze, come si è accennato, ospitò in un giardino di sua proprietà sull'Esquilino dal 1707 al 1712, quando prese in affitto per nove anni dal conte Alessandro Ginnasi (anch'egli Arcade col nome di Clorante Arasibeo) il Giardino Ginnasi all'Aventino e vi fece splendidamente allestire un Bosco Parrasio capace di far dimenticare quello degli Orti Farnesiani⁷⁵. Mirtilo iniziava la sua prolusione tornando a sottolineare come la repubblica degli Arcadi fosse stata più antica di quella romana, e Roma fosse nata dagli Arcadi⁷⁶. Dopo un lungo brano sull'impero romano quale portatore di civiltà, superato dal ben più vasto e nobile impero del Cristianesimo, che aveva anch'esso il suo centro universale in Roma (il soggetto della prolusione era la canonizzazione, voluta da Clemente XI, di Pio V, Andrea Avellino, Felice da Cantalice, Caterina da Bologna), Mirtilo torna a «noi Arcadi», che «ci siam ricordati esser Arcadi», riconducendo «il nostro genio a quella prima vita candida, libera e pastorale», che è «una suggestione del nostro medesimo sangue, il quale, forse senza avvedersene, si sente Arcade per origine»⁷⁷. Da ciò derivava la «dolce illusione di costituire una Repubblica letteraria, ma pastorale, che

73. *Prose degli Arcadi*, II, pp. 164-174: p. 170.

74. Il testo della prolusione di Mirtilo fu pubblicato in *Prose degli Arcadi*, II, pp. 175-186.

75. Il Bosco del giardino Ginnasi è descritto con dovizia di particolari in Giovan Mario Crescimbeni, *Stato della Basilica Diaconale, Collegiata e Parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma nel presente anno MDCCXIX*, Roma, Antonio de' Rossi, 1719, pp. 130-131, dove figura anche una bella incisione che lo rappresenta.

76. «Allora fu che questo giro di sette Colli, mercè degli Arcadi stessi, che ammisero i seguaci di Romolo alla compagnia loro, diventò Roma» (*Prose degli Arcadi*, II, p. 176).

77. Ivi, p. 181.

non meno della Romana si dilati in Colonie»⁷⁸. Mirtilo arrivava a vagheggiare un «Impero Romano Arcadico delle lettere», da estendere, con l'ausilio della religione, e attraverso le Colonie, «sin dove sono intelletti»⁷⁹, per giungere poi ad auspicare l'elevazione agli altari di uno dei fondatori dell'Arcadia, Idalgo Erasinio, ovvero il cardinale Carlo Tommaso Maillard de Tournon, che, nonostante le sempre più precarie condizioni di salute, aveva affrontato un viaggio di tre anni e mezzo per giungere a Pechino, col mandato di regolare la questione dei riti cinesi dal miope, se non velleitario, punto di vista di Roma. La missione si era presto tradotta in una serie di insuccessi e di ostilità, che avevano costretto il Maillard a riparare a Macao, dove visse altri tre anni prigioniero dei Portoghesi, morendo poco più che quarantenne nel 1710, ed entrando subito in odore di santità, almeno a Roma, e di conseguenza in Arcadia, dove si poteva così accarezzare l'idea di annoverare un santo tra i fondatori. E Mirtilo riportava in Arcadia l'antico Idalgo, immaginando di vederlo «da quella parte di Cielo opposta al Sole, che già tramonta, col nostro fido Erilo alla sinistra, pendere su questa non meno sua che nostra Adunanza»⁸⁰. Poco oltre Mirtilo notava che, come il Palatino era stato «origine dell'Arcadia politica nell'Italia», così l'Aventino, messo a disposizione dalla generosità di Olinto, sarebbe stato «il primo fondamento dell'Arcadia letteraria dentro e fuori d'Europa»⁸¹.

Sembra che i due testi del Martello segnino uno slittamento dall'idea di patria a quella di *res publica litterarum*, evoluzione che naturalmente era facile a prodursi, anzi era inevitabile che si producesse, tanto più in una figura come il Martello, estraneo all'elaborazione ideologica della repubbli-

78. Ivi, p. 182.

79. «[...] e perché, eccitato una volta il talento del dilatarsi, non mai si riposa, finché non truova più spazio dove diffondersi, fu de' nostri Institutori inviolabil legge il cantar versi casti o in lode della virtù, e il condursi per lo più colla mano della Religione, acciocché, siccome quella l'Impero prima secolare e poscia Ecclesiastico accrebbe cotanto, così vaglia ancora ad estendere l'Impero Romano Arcadico delle lettere sin dove sono intelletti. Ché, se la vera Religione trionfa tanto per opera di chi alza gli Eroi sugli Altari, quanto per opera di chi li venera, noi Arcadi la facciam trionfare mercè del nostro massimo Albano, autore dell'ultima Apoteosi, e la mercè nostra ancora, che dedichiamo la prima delle pastorali nostre Adunanze in questo nuovo Teatro al culto e alle lodi de i quattro Eroi consacrati» (*ibid.*).

80. Ivi, p. 183.

81. Ivi, p. 184.

ca arcadica, tanto cara, per motivi diversi, sia a Gravina sia a Crescimbeni, e funzionale a una volontà di autonomia dai poteri costituiti, nella quale certo potevano pesare anche fattori personali, come il proposito crescimbeniano di mantenere il pieno controllo di quella che considerava una sua creatura e alla quale era affidata non poca parte del prestigio di cui godeva in Italia e fuori (sebbene, guardando all'enormità di energie che il primo Custode vi profuse per decenni, venga il dubbio che i benefici personali siano stati comunque inferiori ai costi).

Nel corso del Settecento si andò via via nella direzione segnata dalla seconda prosa del Martello, e già con Morei, dopo la pausa costituita dai primi dieci anni dal custodiato di Lorenzini, si può dire che il percorso fosse compiuto, e la repubblica degli Arcadi fosse divenuta un'espressione del *soft power* della Roma dei pontefici del Settecento, molti dei quali furono legati all'Arcadia e non le fecero mancare il loro sostegno. Il legame con la Curia romana, molto forte fin dagli inizi, si articolò in un'infinità di relazioni e vicende, sia dell'Arcadia tutta, sia dei suoi singoli Pastori, lungo l'intero l'arco del Settecento e oltre (sarebbe interessante tornare a studiare le vicende e le posizioni dell'Arcadia nell'età napoleonica). I reiterati omaggi alle eminenze di Curia, così come quelli dedicati a regnanti e principi «del sangue», non disattivarono tuttavia l'idea della repubblica, che anzi rimase sempre viva e fedelmente custodita, facendo dell'Arcadia settecentesca la maggiore istituzione capace di incarnare il sogno di una *res publica litteratorum* che dialogasse col potere politico da una posizione, almeno formalmente, non subordinata. Ne offre una testimonianza, in qualche misura divertita, proprio Morei, nel discorso introduttivo da lui tenuto al Bosco Parrasio nel 1748, in occasione dell'annoveramento in Arcadia di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia, «re e regina delle due Sicilie». Invitando gli Arcadi a non dimenticare che si trovavano a Roma, Morei faceva presente ai due sovrani che si trovavano in Arcadia, ovvero in una diversa dimensione, sancita anche dall'alterità del calendario, in cui la vera sovranità era quella della cultura⁸²:

82. *Adunanza tenuta nel Bosco Parrasio per l'acclamazione seguita in Arcadia delle Sacre Reali Maestà di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia, Re e Regina delle Due Sicilie, il giorno*

Per quanto i perspicacissimi Institutori di questa nostra letteraria Repubblica, ad effetto di togliere ogni idea di turgida magnificenza, si studiassero d'introdurre un costume totalmente pastorale ed assumessero e nomi e denominazioni che dell'antica Grecia rappresentassero e i personaggi ed i luoghi, e stabilissero in fino le date dei tempi secondo i ritrovati di quella saggia Nazione, non pertanto abbiamo noi talmente delle Arcadiche costumanze ripiena la mente, che ignorare da noi si debba che abitiamo nel mezzo della gran Roma e dissimulare da noi si possa che, correndo oggi nelle greche effemeridi il giorno VII dopo il XX di Metaginnione cadente, non sia nel clima dove ci troviamo il lietissimo giorno delle Calende di Agosto.

Nei versi offerti ai due giovani regnanti riaffiorava l'idea dell'Arcadia come patria pastorale, ovvero dimensione valoriale, società di intelletti separata dalla società reale, ma che ad essa si offriva quale esempio e polo d'attrazione dei suoi migliori individui. Gli endecasillabi sdruciolati dell'abate Lucio Ceccarelli da Fossombrone, in Arcadia Caricleo Chermario⁸³, recano in filigrana le parole chiave delle origini, con le quali si rivendica una perfetta continuità. Si tratta di semplicità, concordia, uguaglianza, umiltà, pace; attraverso le proprie Colonie, l'Arcadia estende ovunque il suo pacifico dominio, recando lustro a quella Roma di cui rappresenta la parte migliore, e raccogliendo un «innumerabil popolo», che cancella le differenze sociali nel nome del comune amore per le discipline e per le arti. Il fatto che a declinare tutto ciò fosse una figura decisamente minore, anche all'interno della stessa Arcadia romana, mostra con chiarezza che «l'onore della primiera Immagine» si era ormai tradotto in un consolidato repertorio di immagini poetiche, ma era anche andato a costituire una radice

delle Calende di Agosto dell'anno MDCCXLVIII, pubblicata in appendice alle *Rime degli Arcadi*, XI, Roma, Antonio de' Rossi, 1749, c. Dd7r; il discorso fu ristampato in Michele Giuseppe Morei, *Prose dette in diverse Accademie*, Roma, Antonio de' Rossi, 1752, p. 152.

83. Di lui si sa soltanto che fu Sottocustode, e come tale sottoscrisse l'approvazione arcadica premessa al tomo XI delle *Rime degli Arcadi*, che ospita una piccola raccolta di suoi componimenti (pp. 16-24: tre sonetti e quattro idilli); nel 1749 doveva però aver lasciato l'incarico, se nell'*Indice* del volume lo si dice «già uno de' sotto Custodi d'Arcadia». Singoli suoi componimenti si trovano sparsi nelle edizioni arcadiche apparse negli anni del custodiato di Morei.

che rimaneva viva nella misura in cui nutriva di intatti principii identitari le generazioni che si avvicinavano nella vita dell'Arcadia⁸⁴:

O Arcadia, illustre Arcadia, Io veggo all'Etera
 te su l'ali volar d'eccelso merito,
 che nata umile, e fatta grande e celebre,
 al volto, agli atti, alli costumi candidi
 serbi l'onor della primiera Immagine.
 Tu fra boschi respiri ancor quell'aere
 che nascendo bevesti a Te piacevole,
 e rechi tanto alle Cittadi invidia,
 quanto tieni da Te lontan superbia.
 Son di pari fortuna e lieti vivono
 i tuoi Pastori in ugual veste rustica
 e tutti han parte del soave Imperio,
 ch'è da lungi disteso in più Colonie;
 Tu Reina ne siedì in riva al Tevere,
 Tu mandi ad esse il tuo bel lume fulgido
 ed Elle i chiari pregi lor ti arrecano.
 Ben Tu cara alli Numi e cara agli Uomini,
 bell'Arcadia, nascesti a nuova gloria
 della Città che 'l Mondo ha in suo dominio;
 in seno alberghi le virtù più nobili,
 portando il crin cinto d'allor pacifico,
 e tale hai bel che ad ogni bello esimio
 oltre sen passa e rende Te spettabile,
 qual non vista mai più cosa magnifica.
 Tu poni in mostra innumerabil Popolo
 ai sagri Studj e all'Arti illustri dedito,
 fra cui sovente hanno di star delizia
 sotto umil manto incliti Eroi magnanimi.

84. Cito da *Adunanza tenuta nel Bosco Parrasio*, c. Ee7r-v.

Più poeticamente ispirato era il sonetto di Carminio Tennacriano⁸⁵, che si rivolgeva direttamente ai sovrani, i quali, allontanando la guerra dal capo dei loro sudditi, avevano riportato nel Regno l'età dell'oro. Nel far questo, i due avevano già compiuto moralmente l'*iter ad Arcadiam*, che aveva nella pace un valore precipuo e nell'età dell'oro un mito fondante. Per questo l'Arcadia ora li riconosceva, nella loro presenza fisica, come propri esponenti, purché fossero disposti ad abbracciare, durante la loro permanenza in Arcadia, un altro valore fondante del Commune pastorale, l'umiltà, ovvero la semplicità, la schiettezza dei costumi. Vedendo nell'Arcadia la matrice della rinascita dell'età dell'oro, i due sovrani vi avrebbero riconosciuto una patria spirituale, la cui dimensione fisica era ormai irrilevante, e anzi ci si poteva persino insensibilmente compiacere dell'antitesi tra la vastità del dominio morale e l'esiguità di quello fisico⁸⁶:

Coppia Real, degnissima d'Impero,
cui siede in fronte Maestà e decoro,
se a far goder la bell'età dell'oro
ai tuoi Vassalli volgi il tuo pensiero,
or che da' Regni tuoi Marte guerriero
porta lungi la guerra, il sagro alloro,
pregio d'Arcadia e del Castalio coro,
fa che sia lor di tanto ben foriero.

85. Il suo nome era Filippo Saverio Franceschini, originario di Fermo, che si fece carmelitano scalzo col nome di Odoardo di San Francesco Saverio. Anche di lui non si sa nulla, ma negli anni di Morei il suo nome compare più di una volta fra quelli dei censori che approvavano i volumi per conto dell'Arcadia; qua e là in quegli stessi volumi si trova anche qualche suo sonetto. Degna di nota è l'ironica *Introduzione* che recitò per il gioco dei simboli nei Giuochi Olimpici del 1754, che fu poi pubblicata nel già citato volume (pp. 140-152). In veste di carmelitano, nel corso degli anni '50, dedicò molte cure filologiche ed editoriali ai testi di Lattanzio, in particolare alle *Divinae Institutiones*, ma anche ai *Carmina*, che raccolse e pubblicò nel 1759 in un'edizione dotata di un grande apparato filologico ed erudito. In anni precedenti aveva pubblicato una *Dissertazione storica-critica-dogmatica sull'Identità, Esistenza, Multiplicità, Culto e Miracoli della mano destra di San Giovanni Battista, precursore del Nostro Signore Gesù Cristo, venerata nel tempo stesso in più chiese del Cristianesimo*, Roma, Pietro Ferri, 1738, che è dedicata ad Alessandro Borgia.

86. *Adunanza tenuta nel Bosco Parrasio*, c. Ffir.

Quinci a compier con laude il grande impegno,
 cangia col nostro umil l'alto tuo stato
 per breve tempo, ch'è di te ben degno:
 fra noi vedrai quel secolo rinato,
 benché a più non s'estenda il nostro Regno
 ch'a un picciol Colle, a una Capanna, a un Prato.

Il «costume» pastorale continuò formalmente a garantire il tratto fondamentale di una repubblica tutta costituita da *sapientes*, ovvero l'egualianza, sinonimo di libertà, fondamento della concordia, parole queste, e principii, sui quali avevano insistito, con varia consapevolezza e con molteplici sfumature, molte figure importanti della prima Arcadia. L'egualianza degli Arcadi era infatti basata su una comune cultura e su un condiviso amore per la cultura, come sottolineava lo Zappi nell'orazione ad Innocenzo XII, pur premurandosi di precisare che la «pastorale umiltà» non aveva mai «tolto ad alcuno i caratteri di sua nativa grandezza», ma li aveva piuttosto ricontestualizzati, riconducendoli a un'essenza che legittimava la superiorità sociale con la superiorità culturale⁸⁷.

L'idea di Arcadia come antica patria e moderno asilo delle discipline sotto il governo della poesia fu dunque di lunga durata, e di lunga durata fu l'idea che quella *res publica litterarum* potesse garantire meglio sé stessa dandosi una forma politica, includendo per via di cultura la fetta migliore della società, portandola a condividere i propri principii fondativi e arrivando così a proiettarsi sulla politica coeva e a proporre ad essa valori ai quali conformarsi. Si potrà allora concludere citando le ottave con le quali Michele Giuseppe Morei accolse al Bosco Parrasio il senatore di Roma, Nils Bielke, svedese convertito al cattolicesimo, che aveva ottenuto la carica nel 1737 e la manterrà fino al 1765⁸⁸. In apparenza un testo d'occasione, come molti (troppi, secondo l'autore stesso) di quelli com-

87. *Prose degli Arcadi*, I, p. 215.

88. Su di lui rinvio a Stefano Folgeberg Rota, *La Roma arcade del senatore svedese Nils Bielke*, in *City of the soul. The literary making of Rome*, edited by Sabrina Norlander Eliasson and Stefano Folgeberg Rota, Stockholm, Swedish Institutes at Athens and Rome, 2015, pp. 57-71.

posti dal terzo Custode, ma nel quale tornava il catalogo delle virtù morali e politiche che allignavano sotto il «Pastorale ammanto», e tornava quella sorta di ossimoro tra l'esiguità del dominio territoriale e la capacità di attrarre intellettuali e amanti della cultura da ogni strato sociale e da ogni latitudine geografica e culturale⁸⁹:

Arcadi, il sai, noi siam, ci alletta il canto,
c'ispira Apollo e libertà ci regge,
di costanza e di fe' ci diamo il vanto
e l'onesto e il dover son nostra legge;
schietto ci cuopre pastorale ammanto,
ma ver non possediamo armento o gregge,
suol non abbiamo, ove condur l'aratro,
e il nostro regno è questo umil Teatro.

Pur, benché angusti sien del nostro regno
qual tu vedi i confini, egl'è ben tale
che abitarvi talor non ànno a sdegno
quei che portano al crin serto regale.
Son le nostre ricchezze il nostro ingegno
ed altri è in nostra man fare immortale,
né v'è tesoro che avanzi o che pareggi
la povertà di questi nostri greggi.

89. Michele Giuseppe Morei, *Poesie*, Roma, Antonio de' Rossi, 1745, p. 167; il testo è stato già messo in evidenza nell'articolo di Folgeberg Rota citato alla nota precedente (p. 66).